IL FIORE DELLA GRANADIGLIA, OUERO DELLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE...

IL FIORE
DELLA GRANADIGLIA,
OVERO
DELLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GIESV CHRISTO;
SPIEGATO, E LODATO
CON DISCORSI, E VARIE RIME.

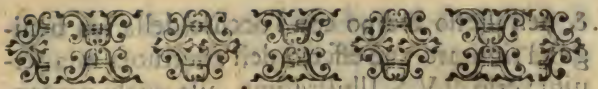
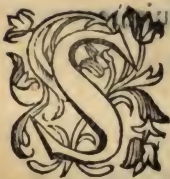
All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore, il Signor Cardinale [illegible], Legato di Bologna.

FRVCTVS

IN BOLOGNA,

Appresso Bartolomeo Cocchi. M. DC. [illegible]

Con licenza de' Superiori.

Ad instanza di Simone Parlasca.

Jllustrissimo, & Reuerendissimo Signore Patrone colendissimo.

SE' il Fiore della Granadiglia, nelle sue vaghezze, esprime al Mondo con non più veduti Caratteri i più singulari Misterij della nostra Redentione, Io co'l dedicare à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima questi non meno pietosi, che Historici Discorsi, fatti in confirmatione delle sue merauiglie, ed alcune Rime composte da varij, & dotti ingegni, in honore delle sue grandezze, mostro con segni di profonda seruitù la deuozione dell'animo mio verso di lei. Et si come io mi persuado, che l'vniuersale habbia da riceuere gusto particolare per così misteriosa lezione, così spero all'incontro, che non sia per essere sdegnata dalla sua magnanimità questa debile offerta. Si compiaccia dunque tall'hora leggendo con l'intelletto considerare le glorie del più bel Fiore, che mai partorisce la Terra,

& nell'istesso tempo con l'occhio della sua benignità rimirare vno effetto dell'affettuosa mia seruitù verso di V.S. Illustrissima, alla quale pregando dal Cielo la meritata essaltatione con deuuta riuerenza bacio le sacre Vesti.

Di Casa il dì 5. Agosto 1609.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

Simone Parlasca.

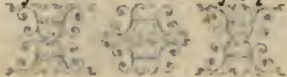
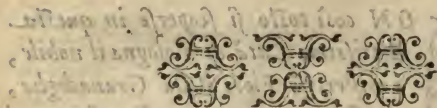
A' BE-

A BENIGNI LETTORI.

Simone Parlasca.

NON così tosto si scoperse in questa dottissima Città di Bologna il nobile, e misterioso Fiore della Granadiglia, che subito cominciarono diuersi ingegni à lodarlo, e celebrarlo con diuerse Compositioni, le quali hauendo Io ridotte insieme mi è parso conueniente il communicarle à tutti con porle alla stampa, e se bene sarebbe riuscito forsi più dilletteuole, che tutta l'Opera fosse stata in Versi, hò nondimeno procurato di hauer anco tre Discorsi del Padre Canali Bolognese, i quali dichiarando la qualità, la verità, e i misteri d'esso Fiore, hò posti nel principio dell'Opera; accioche siano come lume à quelli, che non hauesser

ſero baſtante cognitione per intendere le Poetiche Compo-ſitioni; Gradite corteſi Lettori l'Opera ſe non per me, che ve la porgo con ogni affetto, almeno per lo miſterioſo Fiore, che vi rappreſenta, e per quelli anco, che glorioſamente l'hanno celebrato, e lodato; e viuete felici.

E ſe alcuno ſi compiacerà, inuitato da tanti eſſempij, di ſcriuere qualche nuoua, e bella Compoſitione in queſto medeſimo ſoggetto, ſi degni di farmela venire in mano, ch'io, per non defraudarne i ſtudioſi, porrò ſimilmente in luce.

PRIMO DISCORSO
NEL QVALE
SI DESCRIVONO
IL FIORE, E IL FRVTTO
DELLA GRANADIGLIA,
OVERO
DELLA PASSIONE
DI N. S. GIESV CHRISTO.

ANCORCHE il nuouo fiore della Granadiglia sia à quest'hora così bene imitato dall'arte, & si veggia naturalissimo dipinto in carta, & ritratto al viuo con l'ago ne'ricami, e con la seta in noua, e mirabil scoltura, così, che à ciascheduno possa essere facilmente noto, quale, e come sia il detto fiore, & anche il suo frutto nõ meno di lui dimostrato, & imitato, nõ sarà però del tutto vano, che cõ la penna ancora l'vno, e l'altro si descriua, accioche mancando in alcuna cosa il pẽnello, ò l'ago, ò la scultura, supplisca al difetto la pẽna, e frà quello e questa si dia la maggior sodisfattione, che si può à' desiderosi

roſi d'eſſer informati di queſta così bella, nobile, e miſterioſa pianta.

Sappiaſi dunque, che il fiore della Granadiglia di grandezza ſupera alquanto la roſa, come anche l'auanza in odore; nel quale egli trapaſſa tutto ciò, che di odoroſo in queſte noſtre parti ſi ritroua: onde vſano gl'Indiani di portarlo adoſſo, non tanto per vaghezza, quanto per renderſi odoriferi: La foglia, che forma in giro il corpo di queſto fiore, è vna ſola, come quella de' fiori, che in queſte noſtre parti, s'addimandano Campanelli, & è di colore leonato, ouer violato, qual diuerebbe la carne viua aſpramente percoſſa, & battuta: e ſtendendoſi ſopra di eſſa foglia intorno intorno alcuni raggi piccioli di color giallo, i quali dal mezo di eſſo fiore (che pur è giallo, e rotondo, come quello della roſa) ſpûtano, & vengono come à dipingere nella foglia grande alcuni termini frà quali ſi vede la figura di alcune foglie ſimili à quelle delle viole noſtrane, e tanto più eſpreſſe, quanto, che oue terminano i ſopradetti raggi, la natura vi hà tagliato vn poco, & fatto frà il fine d'vn raggio, e l'altro, diuerſi capi, che paiono di diuerſe foglie; ſe ben poi (come dico) riſultano vna ſola; & ciaſcheduna di queſte finte, e non ſeparate foglie è ſmaltata nel mezo per retta linea da cinque macchie di freſco ſangue, e doue ſono i ſopradetti tagli, e diuiſioni intorno al fiore ſi laſciano vedere alcuni capi di fila roſſe, le quali ſpontano di ſotto alla foglia dal bottone di eſſo fiore, & ſembrano altri tanti pupurei raggi, che li facciano corona, nel ſeno poi di queſto fiore (che ſi è detto, eſſer qual'è il ſeno apunto della roſa) ſtanno in giro cinque coralli piccoli, teneri, rotondi, finti dalla natura, quaſi che rappreſentar voglia cinque gocciole di ſangue, le quali eſcano da freſca ferita, & dal centro del circolo, che formano queſti coralli, naſce vn ramoſcello di color frà roſſo, e giallo, che moſtra vna picciola colonna con baſe, e capitello, da cui ſpuntano cinque verghette dell'iſteſſo colore, che auiticchiandoſi inſieme formano vna corona ſpinoſa di ſettantadue ſpine, come fù quella, che traffiſſe il capo del Noſtro Si-

gnore, se bene questa è più picciola assai à proportione del fiore da cui nasce, e nel mezo di questa corona, si veggono tre germogli di color di ferro distinti e separati frà di loro, che sembrano tre chiodi, la punta de' quali si posa sopra il capitello della colonnetta, da cui anco germogliano; & tutto il corpo del fiore disotto dalla sua foglia hà sette altre foglie verde lunghe, strette, e acute, che come tante braccia vengono amorosamente ò à custodire il fiore, quando è chiuso, ò à sostentarlo quando è aperto; aprendosi questo fiore ogni giorno al nascere, e chiudendosi al tramontare del Sole, e le dette foglie verdi, & acute lasciano vedere la lor punta intorno al giro del fiore, quando egli si ritroua aperto.

Nè vn solo, ma molti, e molti di questi fiori produce vna sola pianta, la qual è longa, e sottile, come l'edera, e qual edera apunto s' auinticchia intorno ò à palo, ò ad arbore, che le sia vicino, e à lui s'appoggia e si sostiene; coprendo questo suo sostegno con grandi, verdi, e spesse foglie, che sono di figura come il ferro, che si dipinge al capo della lancia, che apri il petto à GIESV CHRISTO.

Dal fiore di questa pianta nasce il frutto, non men profitteuole, che vago, e bello, egli è di grossezza, e di figura qual è vn'ouo d'ocha, & è di color giallo dorato, tempestato da alcune piccole macchie leonate, e si mangia come si fà l'ouo sorbitio, staccando con il cortello, ò con altro stromento di dentro à torno à torno del guscio, e poi beuendo il suo licore, che è di color bianco, e negritie sono le sementi, che di dentro egli haue, che sono quali l'anime di mellone, ma ritondette; & è così soaue il licore di questo frutto, che àuanza di soauità, e di dolcezza il mele istesso, salutifero anco al corpo, e molto confortatiuo dello stomaco; nè si maturano simili frutti tutti insieme, benche nell'istessa pianta; ma prima maturansi quelli, che sono più vicini alla radice, & poi di mano in mano tutti gli altri, secondo, che presto, ò tardi son nati; occorrendo perciò (e bene spesso) che nella medema pianta, e nell'istesso tempo vedonsi fiori, frutti acerbi, e

frutti maturi, che rendono all'occhio di chi li considera mirabile diletto, & staccati dall'arbore questi frutti maturi si conseruano longo tempo, ancor che non occorra à conseruarne ritrouandosene tutto l'anno se non in vna, almeno in altre piante della loro spetie; poiche non tutti insieme, ma à vicenda l'vna dopò l'altra producono, e fiori, e frutti.

E benche molte siano le terre, i Regni, e le prouintie intiere, che sono abondanti di questa pianta, come il Perù, il Messico, il Schesios, il Blascho, con più abondanza però (per esser paesi più tẽperati) se ne ritroua nel Balio del Cusco, e in quello di Lima, l'vno già sede de gli Imperatori dell'Indie, e l'altro hora residẽza de i Vice Rè della corona di Spagna, e Metropoli del Perù, nelle quali parti è addimandata communemente questa pianta Granadiglia, e il suo fiore, il fiore della Granadiglia; ma perche hora gl'Indiani hanno inteso da' nostri, che le figure rappresentate in questo fiore, sono i Misterij della Passione di CHRISTO, l'addimandano vniuersalmente (anche i più teneri fanciulli) il fiore della Passione di Nostro SIGNORE.

Ilche come si sia potuto sapere così distintamente in questi nostri paesi, non sarà straordinario à quelli, che delle cose dell'Indie hanno inteso molte merauiglie con quella compitezza, che può apportare la relatione altrui.

Vno di questi fiori vero & reale fù dall'Indie portato pochi mesi sono à Roma, e appresentato alla Santità del Pontefice hodierno Paolo V. e di là hauutosi simile auiso, cominciosi in questa Città di Bologna à parlarsene con persone, che sono ò natiue, ò pratiche de' paesi dell'Indie, che dierono minuto ragguaglio della figura, & di tutte l'altre qualità di questa merauigliosa pianta, laquale se sia vera, e reale per quanto si può si dimostra, e proua nel seguente Discorso.

Secondo Discorso.

CHE IL FIORE DELLA GRANADIGLIA, della Passione di Nostro Sig. sia vero e non finto.

CHe il fiore della Granadiglia sia realmente, e tra molti altri fiori da i nostri diversissimi si ritroui ne i fortunati campi del Mondo nuouamente scoperto, nõ si può in carta, ne si può per hora in queste nostre parti in qual si sia altro modo, se non con testimonio di veraci persone prouare, e confirmare. Vorrebbe ben l'occhio curioso vederlo vero, e reale; ma dalla distantia del paese natiuo di questo fiore non gli è concesso di vederlo se non ritratto da maestra mano imitatrice della natura, e solo all'orecchia si concede l'vdire le sue bellezze, e i suoi vanti, che spiegati da molte, e veridiche persone si rendono credibili; ma perche sono tanti, e tali possono forse masime ne' semplici generare dubiosa merauiglia. Come (dirà alcuno e forsi diranno molti ancora) può la terra produrre figure tante simili à quei spietati stromenti, che diedero morte al Redentore del

Mondo? Come sia possibile in vn istesso fiore tanta diuersità e di cose, e di colori, di sangue, di chiodi, e di spinosi sterpi? Come e qual inuisibil mano formerà nella corona di detto fiore tante spine, quanto per apunto furono quelle della pungente corona del Nostro CHRISTO? Ma tutte queste difficoltà si risoluono con quella istessa propositione, con cui confutauano i santi Padri tutte le dubbiose merauiglie, che intorno al Santissimo Sacramento dell'Altare nasceuano, al nascere della santa Chiesa, *Respice facientem, & desinet esse mirabile*, risguarda l'Artefice di simil opera, & cessarà d'esser mirabile, non è huomo, non è la terra, non è altra creatura l'Artefice, e l'Inuentore di questo fiore è IDDIO Onnipotente, hora che merauiglia se tanto è bello, e vago, e così ben distinto, e di varietà di misteri di figure, e di colori? Haurà potuto vn tiranno di Siracusa farsi vn nuouo Cielo di Christallo, che con diuersi, e stellati christalini globi imitaua à parte per parte il vero Cielo, distinguea le stagioni, mutaua i tempi, diuisaua gli anni, hor in lui nasceua, hor tramontaua vn finto Sole, hor compariuano, hor fuggiuano le notturne stelle, come anche tal volta vedeua in questa mirabil opra, (che sotto i piedi teneua l'ambitioso tiranno) oscurarsi con atre, & caliginose nubi il Cielo, e mandar hor pioggia, hor folgori, hor tempeste: E non potrà il Rè de i Reggi, il Padre della Natura IDDIO Onnipotente dipingere in vn fiore della terra, gli stromenti della sua Passione? Il Capoccio Senese dipinse nell'vnghie di due mani l'vltima Cena, l'Oratione nell'Horto, la prigionia, la Flagellatione, l'incoronatione di spine, la Crucifissione di N. SIGNORE, e tutti gli altri auuenimenti della sua acerbissima Passione, con quella moltitudine di Tribunali, di Soldati, i Caualieri, e d'altre genti ordinarie, che ne i Quadri grandi si sogliono dipingere; e à DIO non sarà concesso di scolpire in vn fiore (e ben grande ancora) le spine, la colonna, e i chiodi solamente di questa sua passione?

Bertaz. in diui. sott.

Land. in Dante can. 29. Maio. t. 2. col. 10

Ma se veniamo alle cose, che hà fatto e fà tutta via l'istesso IDDIO sotto nome di Natura, ritrouaremo, che questo fiore

re, non è delle più grandi sue merauiglie, perche parmi, che l'auanzi l'Agata, che haueua Pirro Rè di Macedonia, nella quale naturalmente, e senza artificio alcuno si vedeuano dipinte con vari colori Apollo con le noue Muse attorno, con quella diuersità d'instromenti, che con gran difficoltà, ò industria almeno suol dipinger l'Arte; ma parlādo delle piante, e dell'herbe, molto più merauigliosa della Granadiglia è la Radice Baar, che nasce in Macherunte Castello della Giudea, la qual Radice stādo sotto terra si manifesta à gli occhi altrui per gli splendidissimi raggi, ch'ella di notte māda fuori dal loco oue si ritroua, e per esser salutifera al corpo, ò per altro fine, volendola cogliere alcuno, ella si pone in fuga, e così velocemente, che molte volte si perde di vista, onde per hauerla è necessario cauarsi fosse profonde à torno, accioche non fugga; E che diremo dell'herba Agnello? questa nasce ne i Monti Caspij, così nominata, perche è in tutto simile all'Agnello di capo, di corpo, di piedi, di pelle, hà insino il sangue, e si pasce dell'herbe à lei vicine, come si pascerebbe anco d'altre herbe per spatiosi prati, ma non gli è concesso di mouersi dalla sua radice, che per l'ombilico lò tiene legata alla terra, onde la misera sen muore al fornirsi di quelle herbe, che li sono à torno, mancandoli il necessario cibo, & è non men desiderata quest'herba dal lupo, di quello si sia il proprio Agnello. Ne tacerò l'Arbore della Vergogna, che si vede nella prouintia di Pudifetania, al quale quando vno si auicina, come se si vergognasse, raccoglie le sue foglie insieme, e come casta Verginella da lasciuo sguardo mirata vergognosa si racchiude ne i proprij veli, e partendosi quello, che gli s'era appressato, di nouo spande le sue foglie, e mostra il seno: Ma quello che par, superi ogni credenza, e ad ogni modo è verissimo, è l'Arbore, che in vece di foglie produce Vccelli, i quali stanno attaccati col becco al suo tronco, fin tanto, che siano ben del tutto fatti, e formati, ilche auuenuto staccano il becco dal tronco, e se ne volano con gli altri vccelli. Al pari di queste così merauigliose piante se ne và quella di Temistita per nome Maugeo, che dalle foglie porge

Pli.l.37. c.1.

Zonaras t.1. Iosef. di bel. Iu.

Sur. cō. 1054. Oder. libro 1.

porge vino, ne i pomi cibo, nella cortecchia fila da far vesti, e nel legno si formano chiodi, & altri stromenti, che noi faresſimo di ferro. L'Arbore Coccho nell'Isola Zebut è singolare per merauiglia, facendosi del suo trõco Naui, delle scorze funi, de i rami martelli, chiodi, e remi, e simili altri ordegni, e produce il frutto simile al Popone, che hà il succo come da noi il butiro; il quale col tempo si conuerte in oglio, gettato in acqua si trasmuta in zuccaro, posto al Sole si fà aceto, e che si può desiderar di più da vna pianta? Oltre di questo nella Phitognomonica del Dottisſimo Gio. Battista della Porta, vediamo, che molte piante rappresentano al viuo molti animali, che per non esser longo tralascio, e dirò solo, e breuemente delle parti del corpo humano, che così bene sono espresse nelle piante, che l'arte facilmente potrebbe del pari imitarle; Come nelle escrescentie delle Quercie vediamo i capelli del capo humano, nel fiore del Nardo celtico la pupilla dell'occhio, nel frutto del Cedro, e in quello del Persico il cuore, nell'herba pulmunaria il polmone, nell'herba Capnos il fegato, nella Noce Indiana la matrice muliebre, dell'herba Dentaria i denti, nella Palma di Christo, e nel Datilo Pliniano le dita delle mani; & in altre parti humani, le quali nel citato Auttore si possono distintamente vedere; Merauiglie, che parmi, ch'auanzino di gran longa il fiore della granadiglia, e se quelle sono vere, come son verisſime, perche non questo?

Piet. Hi. in Sil. p. 5. c. 17.

E se bene in questo fiore non si vede il segno della santa Croce, è nondimeno stato scolpito da DIO questo glorioso Segno non solo nella pietra, che in Poueia si vede in cui la Croce, e il Crocifisso Nostro Redentore sono naturalmente espresſi; ma in vna pianta ancora, che nasce in Barutho, nel Porto Mediteraneo, presso la terra di Promisſione, il cui frutto s'addimanda Musa, hà voluto l'istesso IDDIO, che in ogni parte, che si tagli questo frutto si veda in esso dipinto il segno della Croce di esso Nostro CHRISTO; il che tanto più viene à confirmare la verità del fiore di cui ragioniamo; perche se IDDIO in vn frutto, e in ogni sua parte hà stampato il

il segno della santa Croce, non sia merauiglia, ò almeno nō sia incredibile, che in vn fiore habbia stampato gli altri Misterij della sua Passione.

Ma che vado io cercando altre proue di questo fiore, se già da altri Scrittori è stato approuato e lodato? Nell'Historia generale delle piante è nominato il presente fiore sotto nome di Granadiglia, e iui si cōferma, che egli rappresenti così bene i Misteri della Passione di Nostro SIGNORE, che paiono dall'arte, e diligentemente anche fabricati, e se bene in altre cose come nel color del fiore, ò nel sapore, e nella figura del frutto è iui descritto variamente da quello che quì si mostra, nondimeno nell'essentiale, che sono le figure della Passion di CHRISTO siamo conformi; che quanto al resto poi, deuo, e voglio più tosto credere à quelle persone, che non tanto hanno veduto questo fiore, ma gustato anche il suo frutto, come sono quelli il testimonio delli quali si vedrà vn poco più à basso.

Lib. 18. c. 147.

Il Signor Giouanni Botero, non meno elegante Poeta, che famoso e verace Historico, nella sua Primauera fatta vltimamente nell'Anno 1607. in ottaua Rima, e dedicata al Serenissimo di Sauoia, così di questo fiore leggiadramente canta.

Ma non conuien lasciar la Granadiglia
Supremo honor di Messicani fiori,
Quiui se ben tua vista s'assottiglia,
Vedrai del tuo GIESV *gl'aspri dolori*
La Colonna, e le piaghe, e la vermiglia
Corona, e ciò, che ne la Croce adori,
I coperti di sangue acuti chiodi,
E (se pietà t'aiuta) e funi, e nodi.

B Onde

Onde auien ſanto, incomparabil fiore,
Che in terra naſchi, e Clima ſi lontano,
Co' rei tormenti, ch'hebbe il REDENTORE,
Da popol diſleal, empio inhumano?
Quanto ſtareſti meglio entro il mio cuore,
Per oprà dell'Artefice ſoprano?
Non temereſti tu del verno il gelo,
E viuerebbe in me perpetuo zelo.

E Gioſeffo di Acoſta della Compagnia del GIESV nell'Hiſtoria morale, e naturale delle coſe dell'Indie, nomina anch'egli queſto fiore della Granadiglia, e diſtintamente dice ritrouarſi in eſſo tutti i Miſterij, che quì vengono deſcritti e confirmati.

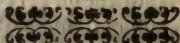
Lib. 4. ca. 27.

Non è dunque tanto nouo, ne tanto incognito queſto fiore nell'Italia, che debbi hora parer incredibile merauiglia, ſe non forſe à quelli, che poco hanno veduto, e mãco letto. Ma veniamo finalmente alle perſone, che quì in Bologna con voce, e con ſcritto hanno approuato, e confermato queſto fiore, e gl'originali di queſte loro teſtimonianze, ſono appreſſo à il Mag. Simone Parlaſca, il quale con non minor fatica, che diligenza, accompagnato da vn pietoſo affetto, hà procurato di hauergli, e ridurgli inſieme, come anche le compoſitioni, che intorno à queſta glorioſa Piãta ſono ſtati fatte da varij ingegni, e quelli, e queſte come coſe care, e pretioſe appreſſo di ſe cònſerua.

Il R.P. F. Alfonſo d'Armeria Maeſtro di Theologia, e Procuratore Generale nella Prouincia del Meſſico, e il P. F. Girolamo da Agoero della Prouincia del Perù, tutti due dell'Ordine de' P. Predicatori hauendo veduto quà in Bologna l'effigie ſtampata di queſto fiore della Granadiglia, ad vn foglio di eſſa effigie ſottoſcriſſero queſte preciſe parole. *Atteſtamur hanc eſſe veram effigiem floris Indici, qui aliqua*

inſignia

insignia Passionis D. N. IESV CHRISTI, *præsefert, est quæ fructus eius veluti ædera quæ magna ædificia vestit.* cioè confirmiamo che questa è la vera effigie d'vn fior Indiano, il quale rappresenta alcuni Misteri della Passione di N.S. GIESV CHRISTO, & il suo fusto come l'edera abbraccia, e veste grandissimi edificij. Nell'istessa figura, e nel medesimo foglio in lingua Spagnuola scrissero D. Rogodino del Messico, e D. Emanuele di Figueroa Sacerdote Portughese, di hauer non solo veduto il detto fiore, ma d'hauer mãgiato ancora del suo frutto molte volte. Il medesimo hanno cõfirmato in altro foglio oue è dipinto l'istesso fiore il P.D. Giouanni Romero Procuratore della Compagnia del GIESV nel Però, & il P.D. Gio. Martino de Recaldi suo Compagno, si è sottoscritto à questa verità, il Signore D. Diego di Leon Garauito, natiuo della Città di Lima, habitãte hora in Bologna nel Collegio di Spagna, com'anche l'hà spiegata in bellissimi versi Latini; e quell'istesso, che hà l'originale di quetestimonij, ritrouasi anche vna lettera del Signor Tomaso Campana, ilquale da Roma scriuendo quà à Bologna al Signor Giouanni Filippo Certani suo amico, gli dà auuiso, come in casa dell'Illustriss. Card. Mont'Elbero, ha veduto il vero, e natural fiore della Granadiglia, che fù donato al Põtefice d'hoggi, come habbiamo detto nel passato Discorso, & altre lettere d'altre persone degne di fede vanno à torno affermando quel tanto, che fin quì noi habbiamo detto. Oltre di ciò quante compositioni sono state fatte sopra di questo fiore, tanti reali testimonij sono, che egli si ritroua, perche le dette compositioni sono ò di persone, che hanno visto l'istesso fiore, ò pure n'hanno hauuto tal certezza, che non solo l'hanno stimato credibile, ma degno d'esser lodato; onde pare, che per quanto n'è concesso sia testimoniata la verità e realtà d'esso fiore, & che solo resti scoprire in parte i suoi misteri, che si farà nel seguente Discorso.

TERZO DISCORSO
NEL QVALE
SI SPIEGANO
alcuni Misteri del fiore, e frutto della Granadiglia,
O V E R O
DELLA PASSIONE
DI N. S. GIESV CHRISTO.

On di bellezza, ne d'odor solo, ma di misterio ancora, e di nobile, e segrete intelligenze dottò l'Onnipotente Iddio i fiori, che con tanta vaghezza adornano i Giardini di questo nostro Mondo, e doue per se stessi si possono meritamente addimandare occhi della terra, leggiadria delle piante, decoro delli horti, ghirlande de' prati, ornamento de' colli, gemme de' giardini, stelle terrene,

monili

monili della giouentù, pompa delle bellezze humane, coro
ne delle Muse, e di pudico Amore esche gradite e vezzose;
Per li misteri poi, che rachiudono, e per li secreti morali, e
celesti, che nascondono si possono ben ancho dire caratteri
diuini, gieroglifici terrestri, lettere sacre, libri di natura, no
te simboliche, e misteriosi emblemi, che con inuisibil penna
scrisse, e stampò omnipotente mano nella spatiosa terra co
me in vn grande, e à tutti aperto foglio, si che doue i fiori
sono belli à gli occhi, cari à l' odorato, piaceuoli al tatto,
salutiferi al corpo, sono pur anche grati all intelletto, e di-
letteuoli all'anima, che in essi legge profonde scienze, e da
essi impara altissime dottrine, essendo i fiori come tutte l'al
tre creature scala al fattore, à chi ben gli intende: Onde gli
Egittij, che le scienze loro nascosero sotto lettere Sacre, che
essi addimandarono gieroglifici, si seruirono in ciò anco
de' fiori, e volendo dimostrare la virtù acquistarsi con fati-
che e stenti, dipingeuano la rosa, che hà il tronco spinoso,
ne senza pungersi si può dal suo ceppo leuare; nel fiore, e
nelle foglie di figura sferica del Loto dimostrauano Iddio,
ch'è sfera immensa; nel fiore del Carduccio scolino, che è
di color purpureo, ma presto imbianchisse, e da qual si sia
leggier venticello è gettato per terra, descriueuano la va-
nità, e breuità della nostra vita; nel fiore del Trierio, che
non s'apre se non tirando il vento, dimostrauano vn Pren-
cipe ambitioso, che non dona, ne si mostra liberale se non à
buggiardi adulatori; nel fiore veluto, che si mantiene anco
l'inuerno, & è detto amaranto, perche non si marcisse, ve-
niuano à manifestare la fama de' buoni, che al dispetto di
morte nō muore, e così in altri fiori altri misteri dimostra-
uano, e il gran Monaco, e Pōtefice Gregorio santo, nell'O-
melia sesta discorrendo de' fiori, mostra, che diuersi sono
stati fatti di odore, per dimostrarci in essi varie e diuerse
intelligenze. *Aliter namque* (dice egli) *olet flos vuæ, quia ma-
gna est virtus prædicatorum, qui inebriant mentes audientium;
aliter flos oliuæ, quia soaue est opus misericordiæ, quæ more olei
refouet, & lucet, aliter flos rosæ, quia mira est fragrantia, qua ru-*

5 Ezec.

tilas

stilat, & redolet ex cruore Martyrum, aliter flos lilij, qui a candida vita carnis est de incorruptione virginitatis; aliter flos violæ, quia magna est virtus humilium qui ex desiderio loca vltima tenentes se per humilitatem à terra in altum subleuant, & Cœlestis Regni purpuram in mente seruant; aliter redolet spica cum ad maturitatem perducitur; quia bonorum operum perfectio ad satietatem eorum, qui iustitiam esuriunt præparatur, ch'è come se dicesse con l'odore il fiore dell'vua ci dimostra l'efficatia de' Predicatori, che rendono ebri gli auditori di spirituali dolcezze, il fiore dell'oliua ci scuopre l'opre della Misericordia, la rosa il Martirio, il giglio la verginità, la viola l'humiltà, la spica la perfetta giustitia; e nella Sacra Scrittura sono tutti gieroglifici espressi le ghirlande fiorite de' Moabiti, il fiore del fieno, il giglio tra le spine, la rosa di Saaron, le vigne fiorite di Engadi i fiori nouelli della nostra terra, e cento, e mille altri fiori, che si leggono nelle sacre carte, i misteri de i quali non comporta la breuità douuta al presente Discorso, basta che insino il nostro CHRISTO volendo imprimere nella mente de i suoi fideli vna sicura confidenza nella bontà Diuina gli comandò, che volgessero gli occhi a i fiori della terra quasi che fossero tutti intelligibili carateri ne i quali legger si potesse la somma e Diuina Prouidenza verso gli huomini, e particolarmente suoi deuoti.

Matt. 6. *Considerate* (diceua) *Lilia agri quomodo crescunt nō laborant neque nent, & Deus eos vestit, quanto magis vos modicæ fidei?* doue la voce lilia, nel testo Greco dice Krinon, e significa non solo il giglio, ma tutti i fiori, che tutti seruono per intender quello, che voleua, che intendessero i suoi discepoli il Nostro CHRISTO, e insieme in tutti i fiori non meno, che

Rom. 1. nell'altre creature, *inuisibilia Dei conspiciuntur sempiterna quoque eius virtus & Diuinitas.*

Dal che possiamo ben concludere, che non senza misterio sia il bellissimo fiore della Granadiglia nouamente cōparso dall'Indie nella nostra Italia, anzi che così chari, e così aperti si mostrano li di lui caratteri, i quali sono gli stromenti principali della Passione di CHRISTO, che egli racchiude,

chiude, che non nascosto, ma palese, non intricato, ma facile è il misterio, ch'egli significa, che altro non è per certo se l'accerbissima Passione di GIESV CHRISTO, e la salute di tutto il Mondo. Felicissimo fiore, amoroso, mausoleo, che per opra di natura gode la Chiesa santa, e iui racchiude, non le ceneri del suo morto sposo, che già è resuscitato; ma si bene i ferri, le piante, e i marmi, che li diedero spietata morte, e con diuersi pensieri hor si rallegra, hor piange; piange à ricordarsi delle passate noie del suo diletto, si rallegra veden do da mortali arnesi nata la vita.

E se bene non si può per hora saper di certo se auanti, ò pur dopò solo la venuta di CHRISTO fosse questo fiore, non sarebbe però inconueniente il dire, che solo dopò la passione di GIESV CHRISTO fosse questa fortunata pianta ornata di quelli stromenti, che diedero morte al suo Creatore, come anche la rosa non dal suo principio, ma solo dopò il peccato dell'huomo produsse le spine, come afferma san Basilio, il qual vuole, che le spine fossero aggiunte alla rosa, in perpetua memoria dell'errore de' nostri primi Padri, e degli stenti, e de' disaggi, che perciò essi, & i loro figli patir doueuano, onde il detto santo non poteua senza lagrime mirar la rosa, & diceua con gemiti, & con sospiri, *Florida quidē es rosa, sed mihi tristitiam infligis, nam quotiescunque te video peccati mei admoneor per quod terra spinas ac tribulos profert.* Mà come nella Passione di CHRISTO la morte vinse la morte, così le spine tolsero le spine, e le cangiarono in fiori, e nel fiore della Granadiglia, come in gloriosa insegna stampò la vita spine vitali, odorosi chiodi, amorose colonne, odorifere piaghe, spiegando le vittorie del nostro CHRISTO, che come nella Resurrettione rinfiorì, *Refloruit enim caro mea*, diceua egli medesmo per Dauid, così gl'instromenti di morte mutò in fiore di vita, e doue si vedeuano *spinas, & tribulos*, hora *flores apparuerunt*, come ben dice l'immelata bocca d'Ambrogio Santo, *Vbi ante spinæ, ibi nunc flores, vbi ante desertum ibi messis*; ò bella, ò conueniente *Metamorphosi.*

Hom. 6. in Euā.

Ps 27.

Fù il nostro CHRISTO addimandato fiore, e sotto di questo

cap.11. sto non è lo predisse Isaia, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, oue il Parafrase Caldæo apertamente dimostra, che queste parole accenauano il vero Messia con dire, *Egredietur Rex ex filijs Iesse, & Messias de filijs filiorum crescet*, e Lattantio Firmiano scriue, che vna delle più famose Sibille occorrẽdole à nominare il Messia CHRISTO SIGNOR Nostro, diceua *Florebit*, *florebit flos ille purus*, era ben donque il douere, che l'imprese, l'insegne, e l'armi di questo Diuin fiore, che sono gli stromenti della sua Passione, fossero in vn fiore visibile, e terreno intagliate, e scolpite; in presagio del che pare, che sopra la Croce di questo languente fiore di CHRISTO Sig. N. fosse posta quella voce, *Nazarenus*, cioè fiorito, quasi che languendo il fior di Iesse, douesse di nouo fiorire, e in vaghi fiori cangiarsi le spine, che lo tormentauano, e i chiodi che lo teneuano appreso à dura pianta; spine, e ferri espressi nel fiore della Granadiglia, che veduto da huomo fedele, forz'è che dica) almen dentro di se stesso (ecco l'insegne, ecco l'armi del mio Celeste fiore, del Nazareno mio Crocifisso; E così dicendo l'honori di lagrime, e di sospiri. Come vedendo i Poeti antichi il fior Giacinto, che nelle sue foglie hà scritto alcune lettere Greche, che secondo Ouidio dicono, Ahi, Ahi, prendono occasione di fauoleggiare, che così fù inscritto questo fiore dal Dio Apollo, in memoria del giouinetto Giacinto da lui à caso vcciso, e poi amaramente pianto; ma doue fauoleggiano i Poeti, noi diciamo con pura verità, che quell'Eterno Padre, vero, e non finto Apollo, che per amor nostro condannò à morte il suo vnigenito, & innocẽte figlio, dipinse anco la memoria di così amorosa morte nel bel fiore Granadiglia, nel quale anchor che non si legghino lamẽteuoli parole, quali nel Giacinto, ad ogni modo cõ quei misteri, che in lui vediamo c'inuita al pianto, e come ingrato è, chi non hà questo fiore scolpito nel cuore, così duro è bene chi non l'irriga, e bagna tal volta con deuoto pianto; conuenendo più à questo fiore Granadiglia, che al Giacinto, quelle parole del dolente e amante Apollo.

Met.l.x.

Ro.c.8.

Semper

Semper eris mecum memoriq; hærebis in ore,
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt,
Flosque nouus scripto gemitus imitabere nostros.

Si che doue i Romani hebbero fra i dodici falsi Dei dell'Agricoltura anco la Dea Flora, a i cui cenni pensauano spuntar dalla terra i fiori nel delitioso tempo della Primauera, e perciò à lei faceuano ogn'anno alcuni giochi, che dallo spargere, e dal porsi à torno de i fiori erano detti florali, & noi habbiamo il nostro vero IDDIO, che è Nazareo, cioè fiorito, e i florali giochi di questo nume saranno i fiori della sua passione, sparsi sopra gli Altari, posti ne i nostri seni, fissi ne i nostri cuori, e per tutto si vedano si gloriosi fiori, per tutto spirino il loro odore, per tutto si ammirino le loro bellezze, e i suoi misteri.

Mar. Var de Re Rustica li. 1. c. 1.

Ille colat istis gemmantem floribus hortum,
Alter colat istis gemmantem floribus aram,
Omnes colant istis gemmantem floribus sinum.

E certo qual più bello, e più degno fiore si può ò porgere à Dio, ò spargere sopra gli altari, ò riporre ne i nostri petti, che questo fiore della Granadiglia? Diceua il nostro CHRISTO à i suoi Discepoli, accenando à i fiori, *Dico vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnus ex istis,* e se ben pare, che volesse intendere de i gigli, nondimeno come di sopra habbiamo mostrato intese parlare di tutti i fiori, e dicendo vno di questi, tanto si può intendere questo particolar vanto della rosa, ò d'altro fiore, come del giglio, mà qual sarà quel fiore così ben adornato, così vagamente dipinto, così leggiadramente fregiato nelle sue foglie, che superi la gloria, e il fasto del più ricco, e più sontuoso Rè, che hauesse giamai il mondo, qual fù Salomone il Sauio? Ad'altri fiori altri attribuischino questo vanto, ch'io per me lo giudico di questo nostro nouello, e merauiglioso fiore; Non fù CHRISTO Signor Nostro il vero Salomone? Anzi non fù egli più glorioso dell'istesso Salomone? Ilò disse egli parlando di se medesmo, *Ecce plusquam Salomon hic,* e la gloria di questo vero Salomone fù non pretiosa porpora,

non scettro regale, non gemmata corona, non ricco manto; ma duri chiodi, pungenti spine, fredde colonne, e spietata morte, l'insegnò la bocca d'oro, che discorrendo sopra quel passo di Giouanni, *Vidimus gloriam eius*; interroga, e rispon de à se stesso, *quam gloriam eius? passionem eius, Crucem eius, & clauos eius, sepulcrum eius*, laqual gloria essendo ritratta nel fiore della Granadiglia vedendosi in esso scolpiti al viuo i principali misteri di questa gloriosa passione, potrassi ben dire, ch'egli è il felice, e fortunato fiore, che nelle sue foglie vince la sontuosa gloria del Re d'Israele, di lui serà il vanto, *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnus ex his.*

Cap. 1.

Fiore così nobile, così perfetto, che si può dire, ch'è proprio fregio di DIO, e à lui solo si conuiene, ma hora lo dona à noi come Amante alla persona amata in segno d'amore. Non vi ricordate voi di quel detto di DIO per bocca di Dauid, *Pulchritudo agri mecum est?* E che altro è questo se non dire, che si come nell'oro eminentemente si contengono l'argento, il piombo, e tutti gli altri metalli, così in DIO sopremo fiore ritrouasi eminentemente la porpora della rosa, il candor del giglio, e la bellezza, e leggiadria di tutti gli altri fiori? *Pulchritudo agri mecú est.* Ma realméte da gli occhi humani nõ si vide giamai in Dio altra bellezza di fiore, se nõ quella, che ci rappresenta la Granadiglia, la cui bellezza sono colonne, chiodi, spine, lancie, e piaghe; bellezza, che fù già veduta nel nostro IDDIO mentre si vide flagellato alla colonna, coronato di spine, affisso alla Croce con duri chiodi, trafitto con spietata lancia, e piagato dal capo al piede; all'hora sì, *Pulchritudo agri secum fuit*, onde à lui come à proprio Signore si conuiene questo nouello fiore, di questo si debbe far ghirlanda al sacrosanto capo, ma hora egli lo dona à noi ancora, e vole adornarne il Mõdo per segno di amore: *Amor enim inter flores delectatur flores que donat*, disse Platone, e per Amore ancora con disusata merauiglia.

Psal. 149

In Cóu.

Vere nouo lætis decorantur floribus arua.

Verg. de 4. tép. an.

E come

E come Re de Regi, è quello che ne porge così bel dono, anco il donato fiore, è il Re di tutti gli altri fiori; Leggesi ne i Giudici, che già conuenero insieme le piante per far di loro vn Rè, che à tutte l'altre piante, e fiori, e frutti dominasse, e dopò varij pensieri all'vltimo elessero, e fù accettato à questo grado lo spino, *Dixeruntque ligna ad rhamnum veni, & impera super nos*; Chiarissimo segno, che vna corona non d'oro, ne di gemme, ma di pungenti spine douea cinger il capo al vero Messia, e constituirlo Imperatore del Mondo, lo predisse Isaia con dire, *Multiplicabitur Imperium eius*, doue Leone di Castro legge dall'Hebreo, *spina, & rebellio imperium eius*, e questa fù quella corona, la quale dice il sacro Testo, che i soldati di Ierosolima pòsero sopra il capo del nostro CHRISTO, e allhora gridò la Chiesa santa sua diletta sposa, *Venite, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua*. Ma egli è pur vero, che quell'istessa corona per cui l'humanato IDDIO ottenne l'Imperio del Mōdo, vedesi anco sopra il fiore della Granadiglia, e come al capo di CHRISTO, così anco à quello di questo fiore fanno ghirlanda regale settantadue spine, onde se quello per così fatta diadema fù acclamato Rè, *Aue Rex Iudæorū*, e questo fiore sarà detto Re di tutti gli altri fiori, e come CHRISTO di merto, e di gloria è Monarca dell'vniuerso; e questo fiore è supremo à tutte l'altre piāte, e quasi al lor Rè incoronato di gloriose spine s'inchinano le rose, i gigli, le viole, e tutti gli altri fiori.

cap. 9

cap. 9

Cant. 3.

Et cedunt nouo alba ligustra flori,
Et cedunt nouo aureæ rosæ flori.

Bellissimo, leggiadrissimo fiore sēza di cui paiono i giardini, e i campi spogliati delle loro bellezze, e tutto il mondo par, che si glori, e si vanti all'apparire di così fatto fiore, e per lui proui disusato contento, & non più gustata allegrezza. Riputossi felice Roma sotto l'Imperio d'Augusto, e per dimostrare in parte il suo contento impresse in alcune Medaglie d'oro vna donna, che teneua in mano fiorito giglio, e à torno gli si leggeuano queste parole. *Fœlicitas*

Pierio libro 55

 Augu-

Augusta;Ma vana,e fallace è qual si sia felicità del mondo à fronte di quella,che al genere humano apportò cō la sua passione il Nostro CHRISTO, *Mortem nostram moriendo destruxit,vitam reparauit,mundum Deo reconciliauit*,che non fece,che non apportò di bene?e per fare di tanta felicità vna leggiadra impresa,parmi che basti non rosa,nō giglio, ma il fiore della Granadiglia,che rappresentando espressi gli instromenti della Passion di CHRISTO.ò come bene gli starà scolpito à torno. Felicità humana.

Per la quale parmi,che gioischi la Chiesa santa, e tutti i suoi deuoti con particolare encomij,e dolci canti, cerchino di spiegar i vanti,e le lodi di così bel fiore,Quando nella Primauera,il Pastorello della Cantica vide di nouelli fiori ornarsi le verdi treccie della gran madre antica,tutta allegro,e festoso proruppe,e disse. *Flores,flores apparuerrnt in terra nostra,tempus putationis aduenit*:Ma vn'altro Testo scriue,*tempus cantilenæ aduenit*,volendo dire,già è passato 'lhorrido verno,già è comparsa la nouella staggione,già già spirano mille,e mille odori i nati fiori, che ci promettono la desiata messe,e i dolci frutti,hor ben anche è tempo, che si sciolghino le lingue,e che non solo gli vccelli tra le frondi, ma gli huomini ancora facciano vdire,e suoni,e canti, e le vezzose Ninfe accordandosi al suono delle Cetre, e delle Sampogne de i suoi Amati Pastori,mostrino l'interna allegrezza,che sentono per la nouella stagione, *Flores apparuerunt tempus cantilenæ aduenit*. Non altrimenti al comparire di questo nouo fiore, che di noua Primauera abbelisce il mondo in ogni parte s'odono voci di particolar allegrezza tutti cātano le sue bellezze,tutti lo lodano, l'honorano,gli Oratori à vicenda mostrano i suoi pregi,e i meritati vanti, le Muse spiegano le sue glorie,e di verdi allori incoronati i Poeti,parche deposto ogn'altro oggetto,solo di questo fiore vogliano cantare,e cantando dipingerlo, non men bello col pennello della lingua ne i cuori altrui,di quello, che si facesse la Natura ne i paesi felici oue tramonta il Sole, *Flos apparuit in terra nostra*,e perciò,*tempus cantilenæ aduenit*.

Così

Così ne fosse concesso di veder, e di toccar questo leggiadro fiore, che sò ben di certo, che si come sarebbe, (e ben spesso) bagnato con lagrime d'amore, e riscaldato cō lievi, e devoti sospiri, così non sarebbe verginella, che di questo fiore non havesse adornato il seno, non Sacerdote, che di questo non coprisse gli Altari, e i Tempi, nō giouinetto, che con questo non accrescesse le sue bellezze; non Caualiere, che di questo non si seruisse per honorata impresa, e finalmente non sarebbe frà noi anima fedele, che per questo, & in questo fiore non languisce per celeste Amore, come già facea la bella sposa della Cantica, e dicea, *Fulcite me floribus, quia amore langueo*, e Simaco legge, *Reclinate me in flore quia amore lāgueo*, Riponetemi, e riposatemi in vn fiore, che per amore mi ritrouo inferma; del che certo non credo, che meglio si possa spiegare l'affetto d'vn'anima deuota verso di questo nouello fiore, in cui mirādo i misteri della passione dell'amato CHRISTO, quelle spine, e quei chiodi sono tanti strali, che li feriscono, ò per dir meglio gli rinouano le piaghe nel cuore; onde sentendosi per grand'amore venir meno l'anima innamorata del Crocifisso, brama, e chiede, che quel fiore, che li fù in ciò amoroso arciero, gl'i sia anche cortese letto, e doue la ferisi, che non può reggersi in piedi, egli benigno anco la sostenti, e la ristori, *Reclinate me in flore, quia amore langueo*, ò che contento, ò che gioia godrebbe l'anima amante di CHRISTO, vedendosi collocata fra le sue spine, e fra suoi duri chiodi, non furono giamai così dilettevoli le rose, e i fiori de i quali si componeua il letto il lasciuo Eliogabalo, anzi che doue fra le rose e i fiori di questo mondo non ritrouarono giamai contento gli huomini terreni, fra le spine, e i chiodi di CHRISTO ritrouarebbe l'anima di lui deuota tutto quel bene, che desiderar si possi in terra, ò chiodi, ò spine, ò colonne, ò amoroso fiore, ritratto del Crocifisso, letto dell'anima, ristoro di chi languisce per Amor Diuino, *Reclinate me in flore, quia amore langueo*.

Ma perche sarebbe poco l'esser fiore, se non producesse frutto, e come disse il fico alla rosa, *Vanum est sine fructu florere*,

Ciril. in Spe. sap. li. 4. c. 19

rere, volse anco Iddio, che cosi bel fiore, qual è questo della Granadiglia porgesse soauissimo frutto, e doue nell'odóre auanza tutti gli altri odori, così nel frutto auanzasse di dolcezza tutte l'altre dolcezze, ne senza misterio, poiche questo è frutto di quel fiore, che s'addimanda della Passione di Christo; e come da questa ancor che amara in se stessa riceuessimo frutto dolcissimo di vita. *Et fructus eius dulcis gutturi meo*, così dal suo fiore riceuemo simili dolcezze in vn delicato frutto; ilquale si mostra à noi con la scorza di color d'oro, poiche anco il frutto della passione di Christo fu non sol dolce, e soaue, ma hebbe anco il valor dell'oro, e come tale ci ricomprò dalle mani di Satanasso, *Empti estis pretio magno*, diceua l'Apostolo Paolo, e con questo istesso frutto, come con vn pomo d'oro pagò il nostro Christo il pomo tolto da i nostri primi Padri dalla vietata Pianta, *Quæ non rapuit, tunc exoluit.* E quante gocciole di sangue versò sopra il legno della Croce, furono tante monete d'oro, che sborsò al Padre Eterno, pagando i nostri debiti, *delens chyrographum, quod contra nos erat*. E il frutto della Granadiglia è grauido di semenze per esser simile in tutto al frutto della Croce, che è Christo S. N. che a guisa di Celeste seme moltiplicò, e fecondò i giardini della Chiesa santa; onde dicea di se stesso, *Exijt qui seminae seminare semen suum*.

Cãt.c.2. — 1. Cor. c.6. — Psl.68. — Coloss.2 — Matt.13

I semi del frutto della Granadiglia hanno del color negritio e liuido, quasi coloriti di color di morte, ò di dolore, per insegnarci anco in questo, che quanto più mortificati saremo in terra, tanto più gloriosi ci ritrouaremo in Cielo. Seminando lagrime, coglieremo riso, e gioia, seminãdo amarezze, raccoglieremo dolcezze, seminando in morte haureмо perpetua vita. *Qui seminant in lachrymis in exultatione metent*. Piaccia à Dio, che si come hora honoriamo, e celebriamo questo fiore della Granadiglia, ch'è il fiore della sua Passione, così nel Cielo frà beati Chori godiamo il suo frutto, ch'è l'eterna gloria.

Psl.125.

IL FINE.

Errori occorſi nel ſtampare i precedenti Diſcorſi.

Pag.		
1	fra quello e queſta	fra quelli e queſta
2	riſultano vna ſola	riſultano in vna ſola
3	foglie verde	foglie verdi
5	Granadiglia della Paſſione	Granadiglia, ouero della Paſſione
6	Onnipotente	Omnipotente
6	Tiranno di Siracuſa	Tiranno di Perſia
7	Pirro Rè di Macedonia	Pirro Rè d'Epiro
7	lo tiene legata	la tiene legata
8	dell'herba dentaria	nell'herba dentaria
14	non comparta	non comporta
14	neque henc	neque nent
15	ſe l'acerbiſſima	ſe non l'accerbiſſima

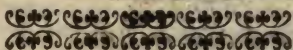
IN BOLOGNA,

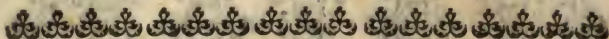
Per gl'Here. di Gio. Rossi. 1609.

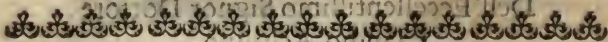
Con Licenza de' Superiori.

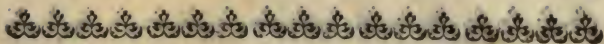
Ad'Instanza di Simone Parlasca.

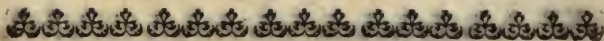
RIME DI DIVERSI ECCELLENTISSIMI AVTORI IN LODE DEL FIORE DELLA GRANADIGLIA,

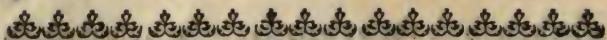
Altrimenti della Passione di Nostro Sig. Giesù Cristo.

Dell'Eccellentissimo Signor Dottore Claudio Achilino.

FASSI colà ne gl'Indiani Regni,
Mercè d'vn Fior, religioso Aprile,
Mira, che spiega sù la foglia humile
De i tormenti di Dio scolpiti i segni;
Bel Libro di Natura a i sacri Ingegni,
De' Sacri Libri emulator gentile:
Tu ne' tuoi fogli in odorato stile
Le pene altrui, la mia salute insegni.
Se fia giamai, che de gli odor sù l'ali,
Da' tuoi sanguigni, e tormentosi innesti
Dolor mi giunga de' passati mali.
O me felice à l'hor, che da funesti
Caratteri trarrò sensi vitali,
E da terreno fior frutti celesti.

Del medesimo.

INtorno al Fiore; Ou'hà Natura accolto
In compendio odorato alti martiri;
Oue quasi di Dio sento i sospiri,
E con questi occhi le querele ascolto:
Come famelic' Ape, a cui sia tolto
L'vsato cibo ogni anima s'aggiri,
E procuri quest'Esca a' suoi desiri,
Onde i Beati il lor digiuno hàn sciolto.
Che posta ogni altra pena in dolce oblio,
Verrà, che voli al sempiterno riso
Calda d'vn beatissimo desio.
E lieta poi d'vn sì felice auiso
Fabricherassi al fine Ape di Dio
I faui di salute in Paradiso.

Del Sig. Conte Ridolfo Campeggi.

IN questo vago FIORE Alma smarrita
Deh vedi pur con disusati modi
La Colonna, le Spine, il Sangue, i Chiodi,
Onde con l'altrui morte hai tu la vita.
Quelle Gemme lucenti ei pur t'addita
De le piaghe, che in Dio contempli, e godi,
E che al maluagio Rè de l'empie frodi
Giù nel fuoco troncar la destra ardita.
Misera te, poi che'l mondan veneno
Stolta prendesti, e per follia maggiore
Hor giochi, e ridi, ed hai la Morte in seno;
E quel, che non cercasti hauer nel core
Per memoria deuota (ah piangi almeno)
Con graue scorno tuo dispiega vn FIORE.

Del Signor Bernardino Mariscotti.

QVando per troppo amor Giesù languia
Sù i tronchi, che li fean bare penose,
S'oscurò l'aria, i raggi il Sol ripose;
Si chiuse il Ciel per l'impietà si ria;
Da la bocca di quel solo n'vscia
Fortunato seren d'aure amorose,
Splendea'l Sol ne le luci incendiose,
Ei sol dal core il Paradiso apria;
All'hor spuntò da quel vital Cipresso
Questo, che spira i portentosi odori;
Così mentre pendea da morte oppresso;
E trà i Prodigi in quei funesti orrori
De l'Innocente, ancor fù questo espresso
Di fauellar con muta Lingua i FIORI.

Del medesimo.

QVal man cultrice il tuo vital verace
Ti diè mistica pianta? e chi t'auuinse
Con sembianze sì care, e chiuse, e strinse
Quasi in doppio d'amor nodo tenace?
Muta Tromba di Dio, Germe loquace
Non ti formò cura mortal, nè finse;
Ma fù Diuin Cultor quel che ti pinse
Col pennel di Natura, e fe viuace;
Anzi con lo scarpello, e Spine, e Chiodi
In te sculse, e smaltò sanguigni humori
India, per darti il bel, che pregi, e godi.
Hor qual non scorgi tu Celesti amori,
Se de la Croce in disusati modi
Sensi, e Misteri à te spiegano i FIORI?

Del Sig. Dottore Gio. Capponi l'Animoſo
Academico Seluaggio.

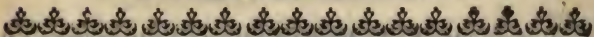
Q Veſto Fior, che tu vedi, Anima pura,
Mentre in Croce pendea Gieſù traffitto,
Si di ſangue, e di duol ſegnato, e ſcritto,
Per pietà del ſuo Dio formò Natura.
Stupido in così pia nobil fattura
Tutte fiſsò le luci Auerno afflitto;
E vide l'empio in queſto Fior deſcritto
Lo ſcorno ſuo, la noſtra alta ventura.
E per celar le ſue vergogne altrui,
De l'oppoſto Emiſpero infrà i teſori
Portollo in terra alor diuota à lui.
Mà che gli valſe? Or gl' Indi abitatori
Di già pur ſando in Fè ſimili à nui
I tormenti di Dio legger ne' Fiori.

Del Sig. Ceſare Abelli, Il Solingo Academico Seluaggio.

Q Veſta bella, Signor, Pianta, e fattura,
Come la Vite, che dal Ciel mandaſti,
Vien da tuę mani, in Ciel tu la formaſti,
Ch'arte non hà di tal valor Natura.
Per mio ſcorno, e tormento, à con qual cura
A i muti Prati i tuoi martir ſpiegaſti,
A i ſordi tronchi i tuoi martir narraſti,
Stanco d'eſporli à la mia mente dura.
Ma perch', oimè, frà'l ſangue, amato pegno,
Frà le Spine, frà' Chiodi anco non trouo
De la cara mia Croce il dolce ſegno?
Di ciò frà mille vn ſol penſiero approuo:
Signor temeſti, e ne leuaſti il legno,
Che t'vccideſſe il peccator di nuouo.

Del

Dello Strepitoso Academico Seluaggio.

NOn rosa, ò giglio, od altro fior diletto
Pregio di Citerea, de gli Orti honore;
Ma Giardino amoroso, e pargoletto
Di fioriti tormenti è questo FIORE.
O pur è sacrá Scena, oue l'amore
Di Christo è fatto vn odorato oggetto;
Oue con muta Farsa alto soggetto
Trattasi di salute, e di dolore.
E forse sù quel tronco oue morìo,
Per far l'huomo immortale, il Rè del tutto,
Ne l'April de la vita egli fiorìo.
Si fù in vn Arbor stesso alor produtto
(O' merauiglie altissime di Dio)
Il viuer da la morte, il fior dal frutto.

Del Sig. Dottor Giacomo Filippo Calui, Il Flebile Academico Seluaggio.

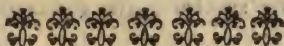
SE da la man; che da l'eterno giro
Regge il sonòro fren del mondo errante
Nel suo primiero volontario istante
Fatto non fosse, ciò che scopro, e miro;
Stupirei, ch'in se vn Fiòr del gran martiro
De l'alto Figlio hauesse specie tante;
Tolto là doue, al Sole ancor lattante.
Non scopre il Cielo il mattutin Zaffirò.
Ma s'ella il tutto può non è stupore;
S'anco à quel, che capir non potea il tutto
Diè picciol ventre il natural vigore:
Ben deue il core in se stretto, e ridutto
Fatto emulo pietoso à si bel Fiore,
S'ei serba i segni in sen, darù egli il frutto.

Dell'Inueſcato Seluaggio.

QVel dì, che ſu'l Caluario il Redentore
Per dar ſalute à noi morte ſofferſe
Dal viuo ſangue, ond'ei la terra aſperſe
Nacque (pens'io) queſto mirabil Fiore.
O' come ſuol talhor feruido vmore
Produr fra dure ſelci erbe diuerſe,
Dal ſepolcro ond'vſcì, poi che s'aperſe
Spuntò (cred'io) dal ſuo mortal ſudore.
O' da piante del Ciel, da gli Orti ſuoi
Cadde il ſeme diuino, ò Chriſto iſteſſo
Quando apparue Ortolan piantollo à noi.
E qual ſi mira di ſue pene impreſſo,
Tal da sè lo ritraſſe, à fin che poi
La ſua pietà ſi rimiraſſe in eſſo.

Del Sig. Gio: Battiſta Mauricio.

FRà i dui Poli, à cui l'aſſe intorno gira,
Siede'l Perù, c'hà'n Ocean radice,
Et giorni & notti eguali hauer ſi dice
Senza ſentir del Ciel oltraggio, od ira.
Queſti nudre la pianta, oue ſi mira
Di fiori, & frutti ogn'hor pompa felice,
Et ſingolar, qual frà gli augei Fenice,
Vn non sò che diuin ritiene, & ſpira.
Quanto s'ornò di ſua vittoria'l giorno
Dio Redentor per trionfar poi morto
Tant'ella partoriſce, accoglie, & ſtende.
Che merauiglia? opra'è di lui, ch'appende
La terra in man, fa'l lagrimar conforto,
Benedetta la colpa, honor lo ſcorno.

Del medesimo.

DEL più bel Fior, che Primauera adorni,
Canto l'interna, & la visibil parte,
Che'n India nato il terzo dì de' giorni
Sol' hor'à noi fà di sua vista parte.
Altra vaghezza già non mi distorni
Fin ch'io non suoni in voce, ò stenda in carte
Quanto può debil Musa alto desio
Spiegar in opra di Natura, e Dio.

Poi che saluar da sempiterna morte
Destinò'l gran Fattor de l'vniuerso
L'humano seme, che per propria sorte;
Et per inganno altrui vi s'era immerso;
Diedene segni, & fe le genti accorte,
Ch'à sempr'vsar pietade egli è conuerso,
Ond'accennò, che'n varij luoghi impresse
Fosser del suo voler l'insegne stesse.

Videsi in terra, e'n cielo à l'hor'à l'hora
Mossa dal suo Motor natura ancella
Nel theatro mondan' hor dentr', hor fuora
La Croce fabricar facil', e bella;
Pria'l cerchio, doue'l suo Signora dimora,
Che regge il tempo, ed Equator s'appella,
E l'asse, in cui si volge il globo altero
Attrauersando fenne vn segno vero.

Scelse

Scelse poi cinque de' più eccelsi, & puri
Lumi, ch'ornar doucan' il firmamento,
Et soura'l polo, ch'à noi tiene oscuri
I segni suoi locolli in vn momento.
Con chiaro ordine tal, che raffiguri
Il bello, & salutifero stromento.
Quattro affisse egualmente infra se lunge,
E nel mezo'vn, che i quattro guarda, & giunge.

Si vaga, & si lucente in cielo apparse
L'imagine ch'è scorta al nouo mondo,
Ch'altra luce non puote iui mirarse,
Ch'aspetto habbia più illustre, & più giocondo,
Non men suol occhio à sua beltà fermarse
Per diletto, & stupor dolce, & profondo,
Che da l'occulta sua virtù rapita
Cerulea innamorata calamita.

Tal fiammegiargli al padiglione auante
Rimirò Costantino il grande, e'l pio,
E'nsieme vscir da lo splendor stellante
Voce, che disse, In questo vinci, vdio,
Ogni stendardo à l'aura tremolante,
Ogni diadema à l'hor se n'abbellio,
Ch'atterrò più nemici, & più ne vinse
La Croce, che la spada, ond'ei si cinse.

Ma ne' sublimi spatij non contenta
De la sacra figura imprimer note
La ministra di Dio si volse intenta
A l'opre sue, che son à gli occhi ignote,
Longo, largo, alto, basso, ch'appresenta
Dimension', che fine hauer non puote,
Espressa ne la Croce acerba, & dura
Volle che fosse del suo amor misura.

Del

Del primo Adam, e successori suoi
Le braccia aperte, e'l corpo dritto fece
Sito di Croce, oue disteso poi
Il secondo saria del primo in vece.
Indicio caro, & celebre per noi,
Che lo sdegno diuin sospender lece,
Di cui l'aria segnata vota resta
Di commossa infernal atra tempesta.

S'al petto le ritira fà che stampi
De l'alma Croce simbolo cortese;
S'augel vola per gli alti etherei campi
Croce forma col corpo, & l'ali stese;
S'arbor s'inalza al Cielo apre con gli ampi
Rami l'insegna di celesti imprese;
S'altri è reciso entro ritiene il segno
Di virtù pien, di riuerenza degno.

Et poscia che regnar dal legno volle
L'eterno Verbo oprò gran cose in lui;
Quest'indurò del Mar il flutto molle,
Oue Mosè fè strada à i fidi sui;
Et questo non lontan d'Horeb al colle
Arida selce percotendo in dui
Colpi di Croce in guisa cangiò'n fonte,
Che poi la sete estinse, acquetò l'onte.

Questo poi che di vita il Signor tenne
Morte priuò di mille alti trofei;
Quindi al bel tronco lode, & gloria venne
Non più supplicio, ma conforto à rei.
Gioite ò selue, che da voi conuenne
Scender salute, & gl'huomini far Dei,
Ben'essaltato è'l vostro stato tanto,
Ch'è per se stesso, e altrui può render santo.

Godi ancor tu paese almo, e beato,
Che miri il Sol, quand'à noi lassa l'ombra,
Oue d'vn Fior nel magistero grato
Le spoglie sue l'onnipotente adombra;
Qual de le gratie, onde t'hà 'l Ciel ornato
E' la maggior, che tutte l'altre ingombra,
Se non è questa di produrre il vago
Fior di tua fè, de l'amor suo presago?

Vanne altero, ò felice; c'hai ritratto
In breue spatio merauiglie grandi,
Che l'impresa maggior, c'habbia Dio fatto,
Senza vederla à noi scolpita mandi;
Ch'iui scriui in compendio quel ch'in atto
Seguì de' gran misteri memorandi,
C'humil pianta è trofeo drizzato in alto
Carco de l'armi del supremo assalto.

Quà pende il ferro, che crudel, ma saggio
Dienne à mirar il cor del morto viuo,
Ch'al nouo Paradiso aprì 'l viaggio,
Et ber ci fece al fonte, & non al riuo;
Quà 'l sangue sparso appar, che di vantaggio
Pagò quel prezzo, ond'era l'huom captiuo;
Quà s'erge la Colonna, oue legato
Fu 'l Signor, e 'l vassallo è liberato.

Quà son fissi li Chiodi, che 'n battaglia
Astrinsero, & ferir l'amante Duce,
Quà la Corona, che di spin s'intaglia,
E di rubin celeste arde, e riluce,
Qui le ferite, al cui splendor s'abbaglia
Il Sol, che ritirò la bella luce,
Quand'i peccati humani iniqui, e felli
L'impressero col ferro, & co' i flagelli.

Qui'l frutto si matura; onde ristoro,
Anzi vita ogni senso, ogn'alma prende,
De la diuina man diuin lauoro,
Che nettar santo, e sacra Ambrosia rende;
Ceda'l balsamo, e'l mel più dolce, e l'oro,
Che puro à gl'occhi de' mortali splende,
Che questo hà'n se ciò ch'ama, appaga, & chiede
Chiunque tocca, gusta, odora, & vede.

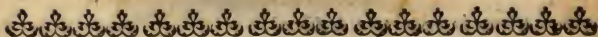
Volate, deh volate anime belle
A' questo Fior del vostro ben bramose,
Che raccorrete accorte Api nouelle
Dal caro sen mille dolcezze ascose;
Fabricate nel cor secrete celle
Per farle sempre del thesor copiose,
Onde son ricchi, & stan beati in Cielo
Gli spiriti immortali, & senza velo.

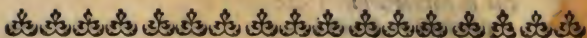
Tutta la pace, tutti li diletti,
Tutti i doni, & le gratie, il canto, e'l riso,
Ogni beltade, che mirata alletti,
Ogni allegrezza in terra, e'n Paradiso,
Quanto là sù trionfano gli eletti,
Quanto rallegra quiui il cor, e'l viso,
Quant'honor, quanta gloria hà'l mondo tutto
Del Fior di Passion è dolce frutto.

Salue leggiadro Fior, ch'à noi presenti
Di pena indegna glorioso fine;
Verde ogn'hor sia'l tuo stelo, ne i lucenti
Colori offendan mai calori, ò brine,
Da indi in quà si veggano prudenti
Vergini adorne il sen, & cinte il crine
Di te preggio maggior, & Fior de' fiori.
Non inuidij la rosa i primi honori.

Salue tù ancor frutto gradito, & raro,
Che proprio cibo sei di regie mense,
Non ti manchi il liquor soaue, & caro,
Fin che girin del Ciel le Sfere immense;
Tu memoria del sangue, ond'acquistaro
Luce l'anime, à cui Sathan le spense,
Tu parto de la Croce, oue s'adora
Il Saluator, e la salute ancora.

Del medesimo.

LIte pendea tra' Fiori,
Qual sia di lor più degno
Possesso hauer del regno.
L'Indico Fior hà mostro
Con la Corona, e l'ostro
D'esser' herede vero
Del Rè de' Rè, c'hà vniuersal Impero.

Del Signor Paolo Emilio Balzani.

DA questo Fior, che la spinosa fronte
Erge lucente in si pomposa guisa,
Et hà nel sen la vital morte incisa,
E le piaghe di Christo altere, e conte.
Da questo, l'alma mia, le voglie pronte
Deurebbe hauer' in sua ragione assisa,
E restando da vn Fior vinta, e conquisa
Pianger l'error', e dar' vn bacio à l'onte.
Dunque ribacio la fiorita stella
Aperta à l'Indo, e ch'm'infiora il core
Di sempre hauer' impression si bella.
E godo l'aura di facondo Fiore,
Che parla in odorifera fauella,
Quasi lingua di Dio, lingua d'Amore.

D. A. C. B.

O' Bell', ò ſacro Fiore,
Miracolo d'Amore,
Teſoro di Natura,
O' viuace pittura,
Oue dipinto veggio
Quel ch'adorar, quel ch'abbracciar i deggio.

O' marmi, chiodi, e ſpine,
Vital armi diuine
A nobil pianta appeſe,
In vago Fior diſteſe,
Trofeo ſete di Chriſto,
Che fè con voi de l'vniuers'acquiſto.

Piaghe leggiadre, e belle,
Piaghe non già, ma ſtelle,
Ch'in terreo Fior ſtampate,
Vn terreo Ciel formate;
O quai pregiati veli
Riccamate la terra, ornate i cieli.

Colonne, ſpine, e chiodi,
Con diſuſati modi
Son fatti vaghi Fiori,
E ſpiran grati odori;
Eſche dolci amoroſe
Reti per tirar l'alme à Dio ritroſe.

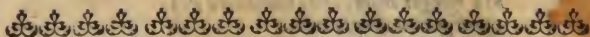
Che se fiori seguisti
E la Passion fuggisti
Hor ch'ella s'è mutata,
E'n Fiore s'è cangiata
Duro sei ben se fuggi,
E dietr'ad altri fior il cor ti struggi.

In questo Fior ti posa,
Qual'Ape sù la rosa,
Indi tranne dolcezze,
O pur dolc'amarezze;
Che tanto più son care
Le piaghe di Giesù, quanto più amare.

Gigli, rose, e viole,
Che il mondo stimar suole,
Perdete il vostro vanto
Di questo Fiore à canto,
La vostr'alma bellezza
Per questo nouo Fior poco si prezza.

Pietoso Fior diletto
Eccoti aperto'l petto,
Fammi se puoi felice,
Fà nel mio cuor radice,
E perche creschi, alhora
T'inaffierò col pianto ad hora ad hora.

O' ben auenturato
Terren in cui è nato
Il Fior, ch'in vaghe foglie
E Piaghe, e Passion di Christo accoglie.

Del

Del Reuerendo Padre D. Basilio da Lecce.

O' Germe auenturato,
Ch'in silentio loquace
Spieghi tacendo con pietosi accenti
Del trionfo beato,
Cagion d'eterna pace
L'alte insegne di Dio care, e viuenti;
Non già d'ampi tormenti,
Ministro, ò di dolore
A' noi tè diè Natura;
Mà con pietosa cura
Delle pompe d'amor tromba d'amore,
Che già per tè si desta, e si risente
Altro Fiore à mirar l'humana mente.

In te qual'or scolpite
Vede quelle d'orrore
Insegne vn tempo, e di spauento, e morte;
Care voci gradite
Giungon per gli occhi al cuore;
Sì, ch'egli apre ad amor chiuse le porte;
E con felice sorte,
Già diuenut'amante
Di quel, ch'in te si vede,
Di quel, ch'in te si crede,
Di quel, di cui tu sembri almo sembiante;
Lieta stupisce, poiche in te comprende,
Che muto parla, e senza fuogo accende.

Di quel desir viuace,
Ch'hebbe frà noi viuendo
Di tormenti, e di pene il Signor mio.
Testimonio verace
Non sol rendi tacendo;

Mà

Mà ſpieghi ancor, che l'humanato Dio,
Quel grande ampio deſio,
Ch'hebbe in moſtrarſi vago
Non ſol volle ſcoprire
Con doglia, e con martire;
Mà volle ancor non ben contento, e pago,
Ch'appara ſſe ad amar l'eterno amante
Il cuor human ſin da le mute piante.

S'egli mentre diſciolſe
L'alme dal cieco horrore,
In cui giacean per graue colpa oppreſſe;
Serbar ſorgendo volſe
Care impronte d'amore
Nelle ſue membra immortalmente impreſſe;
Quaſi, ch'hauer voleſſe
Di ſua morte vettrice
Del ſuo trionfo altero,
Ch'hebbe nel tronco fero;
Rimembranza immortal carà, e felice;
Così raccolſe inſiem vago, e geloſo
Le ſue grand'armi in te germe amoroſo.

Ceda quella de' fiori
Vn tempo alma Regina
Riuerente, ed humil quando più bella,
Ricca di vaghi humori
D'inargentata brina
Spunta ſuperba in sù l'età nouella;
Che s'è pur vero, ch'ella
All'or vermiglio aperſe
Il ſen vago odoroſo
Quando ſangue amoroſo
Dell'impura Ciprigna il crin l'aſperſe;
Ceda à tè pur, e à tè ſi doni'l vanto
Del gran Regno de' Fior lo Scettro, e'l Manto.

Ch'altre

Ch'altre pompe, altri pregi
Altri odori altre brine
Nel suo leggiadro grembo il Cielo accoglie;
E con più chiari fregi
D'altro Sangue altre Spine,
Che di buggiarda Dea fingon le foglie;
Di quel sangue, che toglie
All'ostro il preggio altero
Per cui lucenti, e belle
Fansi l'alme rubelle
Per lui sottratte al tenebroso Impero;
Sangue, ch'oue il tuo sen orna, e dipinge
Di Corona Regal il crin ti cinge.

Tù non già di quel nembo
Della sorgente Aurora
Quando in prato gentil germogli, e nasci;
All'hor, ch'ei scuote il lembo
Al vago sen di Flora;
Mà di sangue immortal ti nutri, e pasci;
Ch'ad altri fior tù lasci.
Fiori caduchi, e frali,
Cui la terra è nodrice,
Cui natura è cultrice,
Come bassi, ed humil rugiade vguali;
Che tù dal Ciel, già che dal Ciel discendi
Simulacro d'amor il cibo attendi.

Ogni altro Fior s'auuiua
E'l suo ristoro prende
Da questo sol, ch'è si lucente, e vago;
Tù dà luce più viua,
Da Sol, che più risplende,
Di cui tù serbi in te la vera imago;
Cedan pur l'Indo, e'l Tago
De lor aurate sponde
I lor ampi tesori
A rugiadosi humori.

Ch'à te con larga mano il Ciel diffonde;
Ch'altra brina, altro Sol cibo ti porge
Già ch'altro à te produr Mondo risorge.

Qual'ora in Prato ameno
Spunti nel primo albore
Quando sorge dal Mare il Sole ardente;
Non sol stilli dal seno
Rugiadoso liquore,
Onde si pasce il cuor, ciba la mente;
Mà nouo Sol lucente
Di chiari raggi adorno,
Dal tuo leggiadro Stelo
Quasi da nouo Cielo
Rassembri aprir à gli altri fiori il giorno;
E sè l'Alba nascendo imperla i fiori;
Tù le piagge inargenti, e campi indori.

Non hà l'Alba nascente
Di tè fregio più caro
Quando'l suo vago crin cinge, ed infiora;
Quando dall'Oriente
Il Sol spunta si chiaro
Delle tue pompe illustri egli s'honora;
Il Mondo humil t'adora
Qual sembiante verace
Dell'eterno splendore
Dell'impiagato amore
Messaggiero di Dio, nuntio di pace,
Che sembri à noi al grato odor che spiri
Sceso dal Ciel da più superni giri.

Pianta beata, e cara
Ceda i suo chiari pregi
L'alte ricchezze sue l'ampio tesoro;
India felice, e chiara,
Ch'altri hai più illustri fregi,
Che non campi d'argento, e monti d'oro,

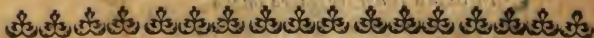
E con maggior lauoro
Natura à te dipinge.
Di ſanguinoſe brine
Le tue frondi diuine
Di quel, che l'oro entro ſuoi monti aſtringe;
Che nel tuo grembo illuſtre, e chiude, e ſerra,
Quell'onde adorno e'l ciel, ricca la terra.

Se haueſsi nel mio core,
Quaſi in prato amoroſo
Germogliante, e pompoſo
Queſto ſceſo dal Ciel germe d'amore;
Canzon, haurei col vago almo ſembiante
Acceſo il mio penſier l'anima amante.

Aleſſandro Paganini.

SPiritoſa d'Amor leggiadra imago,
Rugiadoſo del Ciel fiorito Aprile,
Lieta ſtampa di duol, tronco gentile
Trà la plebe de fior duce preſago;
O' Come ben da la Natura pago
Sorgi trà gli Indi alteramente humile
Di caratteri, d'or d'aureo monile
Ne la notte del duol lucido, e vago.
O' come ben da tuoi ſmeraldi fuore
Spiega il proprio dolor, l'altrui fallire
Quel, che per noſtro amor ſi fece amore.
Alma non è, che per te non ſoſpire,
Ne ſoſpir, che non deſti ſanto ardore,
Ne ardor, che non rauiui il ſuo morire.

Del medesimo.

SPiega l'Indo terren frà l'altre piante
Vna pianta gentil, che di valore,
Sormonta quelle; che con tanto honore
Già custodiua il Mauritano Atlante.
Lucida è più, che'l Sol là nel Leuante,
Manna di Paradiso hà per liquore,
Aspersa vien da più stupend'vmore,
Ed'è d'ogni beltà viuo sembiante.
Hanno i suoi frutti, e i fior forme si vaghe,
Che mentre viue l'vn l'altro s'accresce,
E pria, che mora quel, questo rinasce.
Mà ciò, che poi la sua grandezza pasce,
E' che de suoi trofei Christo in lei mesce,
E' Colonna, e Corona, e Chiodi, e Piaghe.

Del medesimo.

MIrate, & ammirate,
Spiriti pellegrini,
In bellissimo fior, frutti diuini,
Satiate, risatiate
L'auuide brame in vui
Per viuere in altrui,
Che mirando, e mirati,
E satiando, e satiati
Trouarete fiorita,
In fiorito dolor fiorita vita.

Amo-

Amorosetta Clori,
Quando formasti il Fior, s'hauesti accolto
Quante gemme, quant'ori,
Quante Perle, e Rubini
Furono mai più fini,
Non t'hauresti di questo
Ornamento più bello vnqua contesto;
Giudice sia il tuo volto,
Che, se tal'hor ti miri in qualche fonte,
Ti vedrai scritto vn Paradiso in fronte.

Non fù l'età de l'oro
Ne si vaga, ne bella
Com'è l'età Nouella,
Poi che spirano i colli, i monti, i prati
Mille del primo Sol raggi dorati;
Così viuace nembo
Da l'ingemmato grembo
Non mai scosse, com'hora
Scote nuncia del dì la biond'Aurora,
Poi ch'ella ancor spuntar fà col suo vmore
Fior, ch'in vece d'odor spira stupore.

Nasce colà trà gli Indi,
Non sò se dir mi debba, ò Fiore, ò Frutto;
(Con si mirabil arte
Noua virtù comparte)
Che dà ristoro à l'Alma;
Dà vigore à la Salma;
Chiude dolce liquore
Spiega lieto dolore;
Ed è si vago in tutto,
Che lascia (ò merauiglia) in dubbio altrui
S'egli sia don del Ciel, ò il Ciel di lui.

O' Fior Ciel di Natura,
Doue con arte noua,
Quant'hà il Ciel di più bel chiaro si troua;
S'vn occhio in fronte ei gira,
Ne la tua fronte vn occhio anco si mira;
S'egli hà manto di Stelle,
E' tù hai di fiammelle;
S'hà ne la notte vn lume, e tù ancor'hai
Ingemmata Colonna, accesi rai;
Mà più dolc'ira hai tù, più dolce arsura,
Ch'al saettar più forte
Tù dai la vita, ed egli dà la Morte.

Bella Madre di fiori,
Che su'l foglio de monti, e de le valli
Con penne hor di Smeraldi, hor di Christalli,
Hor di Perle, e Rubini
Scriui sensi diuini,
Chiudi i bei libri homai;
Basti la gloria,
D'hauer formato vn Fior, ch'in se contiene
Diletto di stupor, stupor di pene.

Del

Del Signor G. O.

SE'l purpureo colore, onde dipinti
Ridon più fior, delusa antica gente
Credè sangue di ta', che atroce dente
Di fera aueste, ò crudo ferro estinti.
Mostra a nouella vn Fior, che tutti hà vinti,
Qua' più bei vede il Sole, e nulla mente,
In sangue, che par'ostro, e foco ardente,
Colonna, Spine, e Chiodi insieme auuinti.
Opra di lui quest'è, che volle in Croce
Morir per noi: qui'mpresse ei di sua mano,
Qui colorò la sua pietate, e'l zelo.
Tanto non può natura, ingegno vmano
Tanto non sà: dicelo in muta voce
(Mà chi non l'ode?) Il Fior, la terra, e'l Cielo.

Del medesimo.

CHe veggio, ahi lasso? vn'insensibil Fiore
La dolce amara stampa in se ritiene
Dell'indegne onte, dell'ingiuste pene,
Che sofferse per me l'eterno Amore?
Per lauare ogni fallo, ch'all'orrore
Mi dannasse d'inferno, quasi piene
Fonti, ch'aperte sien, le sacre vene,
Quanto auean sangue, oimè sgorgar pur fuore?
Or perche germe vmil, non io, tanto haue
Onore in sorte? al Ciel già non inuita
Altro che l'huom, la cara impronta, e vaga.
Ahi ch'a me non conuien, che troppo graue
Di colpe hò l'alma: ei puro, e la'nfinita
Bontà, ch'aborre i rei, di lui s'appaga.

Del Signor Gismondi Santi.

LA' ne l'Occidentale Indico lito
Sorge (pregio de' Campi) eccelso Fiore
Non per virtù di Sol, non per humore
Di brina, ò per sospir d'aura gradito;
Mà de la Trina luce a' raggi vscito
S'apre al fiato, che spira il gran Fattore;
S'auuiua a'nembi del diuin fauore,
Di beati rubin molli nodrito.
Così cred'io; non si doueān men degni
Fabri a celeste Parto, in cui si scerne
Del Crocifisso Amor gli amari segni;
Nè teatro mortal glorie superne
Aprir potea del Re di tutti i regni;
Nè Fior terren sanguigne poma eterne.

Del Signor Licinio Pio.

ECco manca la fè, crescono i segni
Messaggi à noi di guerra, altrui di pace;
Fassi lingua la terra, il Fior loquace,
Ne i men fedeli, più rimoti Regni.
Interpreti di Dio sete ben degni
Di far' a strane genti il cor verace;
Mà tù qual scorn' haurai mio core audace,
Che meno credi, oū' hai, chi più t'insegni.
Misero vedi pur fiorir' quei semi
Dalla terra di te fatta mèn dura;
Ond'altri gode il tuo negletto acquisto.
O' delitia del mondo hor piagni; hor gemi
Nel verno dell'error, che'l bel ti fura,
E fà, che l'India è'l ver Giardin' di Christo.

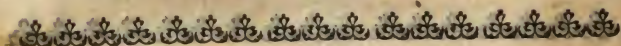
Del Signor F. B.

NE gl'Horti là de l'Indico Occidente,
Doue in perpetuo Maggio il lor tesoro
Spiegano i Fiori in frà l'argento, e l'oro,
Emuli delle Stelle in Oriente.
Porporeggia fastoso vn' Fior' nascente,
Anzi matura vn' frutto, opra, e lauoro,
Di natura, e del Ciel pompa, e decoro,
Di gemme adorno, e di piropi ardente.
Hà Spine, e Chiodi il bel sembiante ameno,
Et è di puro sangue asperso, e misto,
Viue immortale, e tien la morte in seno;
Più gran Fior germogliar mai non fù visto,
E s'il nome saper tù brami à pieno,
Poiche Giesù rassembra, il Fiore è Cristo.

Del Signor Costantino Prosperi.

QVesti d'ogn'altro più mirabil Fiore,
Che miri il Sol, dal suo natiuo stelo,
Non sotto il nostro, sotto l'Indo Cielo,
Spiega, & spira sua porpora, & odore.
Dieci secoli, e sei sono, che fuore,
(Di Borea ad onta, e del rigor del gelo)
Egli aprendo di Flora il vario velo
Mostra de gli altri Fiori esser Signore.
Dal Caluario, ou'Amor versò torrenti
Di sangue, à l'Indo, più remoto feo,
Anche trascorrer di quel sangue vn riuo.
Alta Pietà, d'Amor, poscia i tormenti
Pennelleggiò affannosa, e per Trofeo
D'essi, fè questo Fior, col sangue diuo.

D'Incerto.

NVoua figlia del Sol' col Sol' vien fuori
Dell'Horto Oriental' purpurea pura,
Rosa all'ignoti chiara, a i noti oscura,
Vile a suoi, cara altrui, gloria de' Fiori.
Son' d'Iride i color', d'Arabi odori
Lo stil, d'ostro le tele in cui natura
Non di Garzon' mortale il duol' figura,
Ma d'immortal' Signor' pinge i dolori.
Mirate come tutti al ver' n'esprime
Lor pie crude memorie, & intendete
Come ben' n'ammaestra in chiare note.
Me me (dice) mirate alme deuote,
Che se mia viua imago in voi si imprime,
Di fior caduco eterni frutti haurete:

D'Incerto.

SE tanto Febo già se stesso afflisse
Per l'estinto fanciul', che le sue doglie
Di gentil' Fior' nelle cangiate spoglie
Con pennel' di sospir impresse, e scrisse;
Qual merauiglia fia se in cieca Eclisse
Inuolto il Sol' trà l'odorate foglie
D'vn più bel' Fior', ch'alti misteri accoglie
Tutti i martir' del suo Fattor' descrisse?
Ben' l'vno, e l'altro fior' al pianto inuita
Viuo pittor', e'n muto suon di lutto
L'vn', e l'altro il suo duol pinge, e colora.
Ma l'vno à i sensi solo, à l'alma ancora
L'altro ragiona: il primo è senza frutto
Dall'altro il frutto vien' d'eterna vita.

D'Incerto.

O Dorato d'April' figlio, e di Flora,
In cui non Polignoto, ò Titiano,
Ma di natura la pietosa mano
I Misteri del Ciel' pinge, e colora.
La varia imago tua, ch'à gli occhi fuora
Scopre i martir' del mio Signor sourano:
Deh come l'alma dentro à mano à mano
Struggendo nutre, e consolando accora.
Che se ne le tue foglie impresse mira
Le pene rie, d'ogni conforto schiua,
Di duol' si stempra, e di pietà sospira.
Ma se'l frutto diuin', ch'indi deriua
Contempla nel tuo sen, gode, e respira,
E se l'ancide l'vn, l'altro l'auuiua.

D'Incerto.

NOn son' questi gl'auorij auenturati,
Che'l sacro manto al Saluator' salnaro?
Non son questi gl'argenti, ond'empio auaro
Vendè pio liberal, chi e n'hà comprati?
Ecco la fera Lancia, e gli spietati
Chiodi; ch'in Croce il mio Signor' piagaro;
Ecco la Croce stessa, inclito, e caro
Segno, e trofeo del Cielo, e de Beati.
Ben riconosce in voi, segni guerrieri,
Sua pace il mondo: & io nel Fior' felice
Quai pie figure in sacro altar' v'honoro.
Quindi al bel Fior' sospira il cor', e dice:
Deh perche non anch'io di tai Misteri
Contemplator' fedel' languisco, e moro?

D'Incerto.

SPunta fin là nel cor de gli Indi Regni
Dal gran Fabro del Ciel formato vn Fiore;
C'hà in sù le foglie del diuino amore,
E de l'humano ben, ſcolpiti i ſegni.
Quì van ſtupiti i più eleuati ingegni;
Come sù l'ali di natiuo odore
S'alzi germe terreno, à tant'onore,
Che di ſalute altrui la ſtrada inſegni.
Ahi duro core, ahi freddo cor, non odi
Quel, che nel nouo Fiore in muti accenti
Parlan Piaghe, Colonna, e Spine, e Chiodi?
Ama Dio, pregia il ben, del mal ti penti,
O' fin da Fiori in diſuſati modi
Sarai dannato à gl'Infernal tormenti.

D'Incerto.

SE, chi poſe in non cal d'empi furori
Sol per Chriſto adorar lancie, e quadrella;
La sù nel Ciel trà que' beati Chori
Tornò le piaghe ſue qual raggio, ò ſtella:
Emula, e di deſio Martire anch'ella
Grauida il ſeno, i ſuoi rinchiuſi amori
L'India or diſcopre, e al ſomm'Amante ancella
Macchia i ſuoi parti, e'ntormentiſce i Fiori;
Che ſe piaghe non può, Morti, ò legami,
De la gran Croce in ſanguinoſo ammanto
Gli offre almeno i miſteri e'n foglie, e'n rami.
Anima, e tu'l mio cor non cerchi intanto
Saggia ineſtarne? ah ſe pur verde il brami,
Bagnal tal volta, e ti dia l'acqua il pianto.

Questi seguenti versi sono cauati dall'Essamerone del P. D. Felice Passero Monacho Casinense e in essi descriue il Fiore della Granadiglia come anco viene a confirmare la verità di questa pianta essendo stampata la sua opra del 1608. nella Città di Napoli; e si leggono i seguenti versi nella giornata 3.lib.8.carte 155.

MA doue (ò mio Signor') doue tralascio
Quel nobil Fior, quel Fior che da la dura
Tua Passion s'appella? ò pur la mente
La rimembranza (ond'ha la vita) fugge?
Esso tra le sue foglie (indi si pregia)
Il tuo pallor nel giallo suo ne mostra,
E'l purpureo, ch'hà sparso il sangue accenna,
Sangue che monda il reo d'antiche macchie.
Porta corona il Fior, che quelle acute
Spine mi mostra ond'il tuo capo è cinto:
La Lancia, i Chiodi nel bel Fior discopro,
E co'l crudo Martel quella mordace
Onde si stringe, onde si tragge il ferro.
Ahi quante in puro Fior memorie spieghi;
Quante in breue con più gratie raccoglie:
Deh figgilo nel cor, si che s'imprima
Non del Fior, ma dell'opre à cui più debbe.

SONE-

SONETTO.

ESta es la flor diuina y milaorosa
Que en el inutil campo de la vida
Quedo quando marchita mas florida
Y despues de cortada mas hermosa.
Esta la Carza que mirar no osa
Moyses turbado si la ve encendida,
Esta es la flor sagrada y escofida
Para los ramilletes de la esposa
Y si entonzes gozo la edad primera
Este fauor diuino y soberano
Para rescate de la humana gente
Oy ofroze esta planta verdadera
El artifice Dios bueno ortelano
A los remotos Indios de Occidente.

VARIORVM POETARVM CARMINA,

IN INDICI FLORIS GRANATIGLIA, *SIVE CHRISTI PASSIO NVNCVPATI* LAVDEM COLLECTA.

F. S.

SIC inculta, Dei meminit natura dolores,
Vt Crucis, in multo ſtigmata flore notet:
Non deſunt claui, non deſunt ſpinea ſerta,
Nec ſacer à quino vulnere ſanguis abeſt:
India, ne paucos dicas Crucis eſſe magiſtros,
Pullulat in medio ſponte magiſter agro.

F. S.

CVm vigil auertit radiantia lumina Titan,
Ne fixa, in miſero cerneret arma Deo:
Affari prudens ſic viſa eſt India terram,
Arma mihi tellus ſedula pinge Crucis:
Deficies iterum Sol, mortis imagine viſa,
Et perijt, dices, protinus inde Deus.

Iulij Signij I. V. D.

ABdita flore tuo fulgent mysteria, sanguis,
Tela, salutiferæ vulnera, serta Crucis.
India, sola solo tellus felicior omni;
En tibi muta canunt, quæ polus obstupuit.

SVspice mira, nitent Crux, vulnera flore columna;
Lancea, tres claui, spinea serta, cruor.

Christophori VVlchestan Bar. A. A.

VAlesi, hunc florem Christi vrna, aut sanguine natum,
Plantatum, aut ipso Christo olitore putas?
Fallere; pomum Adam veritum dum manderet, ore
Excidit heu semen, protenus vnde satus.
Quis tulit huc Indis nostræ monimenta salutis?
Firma erat Italiæ sat sine flore fides.

Virgilij Maluetij. A. A.

OBtexit rapidus Titan sua lumina, Christum
Vidit, vt ire pati; vidit vt ire mori.
Mox mœstus, florem tulit hunc, quem cerneret vsquè,
Signatum Domini stigmata certa sui,
India, stella olim populos conuertit Eoos,
Veh tibi, quam nec adhuc sol mouet occiduam.

Francisci Mariæ Mastellarij. A. A.

EN mel, felquè tibi flore hoc qui nuper ab Indis,
Per tot magna Italis æquora vectus adest.
Signa salutis habet, quale est mel? corripit Indos,
Fel quale? in verum pectora dura Deum.
India, sed Iesù Patribus fit mota fidelis,
Iàm solum dito mel sine felle fluit.

Quam

Ioannis Dominici Lappij.

QVAm benè picta, Itali, flore hoc ſtant ſigna ſalutis?
En plagæ, en claui, ſerta, columna, cruor.
Quis iam non credat? ſed habe tibi barbara ſigna hæc
India, gens Italum credula ſigna fugit.
Atq. operum expers eſt; flore hoc iure India carpis;
Neus Itali, moritur non operoſa fides.

F. Auguſt. Plac. Cap.

ARma, quibus mortem viciſti, Dæmona, culpam,
Illa refert patijs India, Chriſte, Roſis.
Hic clauos, vepres, videoq; flagella, columnam,
Hic multa aſperſi ſanguinis vnda rubet.
Haud naturæ opus hoc, diuini opus extat amoris,
Vt vigeant Mundo parta Trophæa Crucis.
Carpe Roſam; poteris morientem cernere Chriſtum;
Plange Crucem, inde leget mens enq mille Roſas.

TRIVMPHVS CRVCIS:

Eugenij Petrelli Sacerdotis Veneti; Carmen ad Socios; qui ex Europa miſſi Indos excolunt.

CRimen erit celare Alti Magnalia Regis
Ecce iubet Deus infandum renouare dolorem
Inſuetumq; creans fruticem, quem miſit Olympo,
Poſſe nouas etiam rebus docet indere formas,
Terra loqui didicit Terram auſcultetis Amici.
Pauper Idumæas poſt vltima tempora palmas
VIRGO tibi referam; tua laus hæc. Anue cæptis
Diuinas lentis adſpirans Mentibus auras.
Occiſum occiduo poſtquam concepit in orbe
Terra parens CHRISTVM, ſacro conſperſa cruore
Profudit florem, CRVCIS hinc myſteria ſanctæ
Indicijs fulgent vitam radiantia claris.

Terra Mexicana, & Peruenſis.

 Sic

Sic fulsit cœlo signans ex hoste Triumphum,
Cum te Maxenti torquerent omina Mortis.
Sic, qđ postremũ splendescet in Aethere SIGNVM,
Certa salutaris pandit præsagia LIGNI.
Tellure ex ima incipiens aptare trophæum;
Natura mostrante vias, quibus itur ad Astra.
Vertice supremo en spinis implexa CORONA;
E, decies septem (nitidam quæ cuspide acuta
Cæsariem, atq; vitem DOMINI punxere verendã)
Eminet. In medio claui tres. Atq; sub istis
Recta colũna est) Inde rubent, quę Vulnera IESVS
Excepit, delens priscæ contagia culpæ.
Erumpunt cuncta, è, folijs (mirabile visu)
Singula sed gemmis, quinq; interstincta nitescunt.
Mox rami, & frondes aliæ ipso, è, caudice surgũt;
Mucronem referunt frondes, quo LANCEA diro
Transadigens costas intra Penetralia cordis
Exemit latices cunctis medicamina morbis.
Succedunt dulces fructus, fragrantia poma
Grandia, quæ suaui superant Opobalsama odore;
Hiq; sitim egregie expellunt, stomachiq; dolores.
Sic crux, quæ seges opprobrij, lætissima honoris;
Euasit Messis. Videm, vt caua nubila findit
Dia fides? Nam quæ fuerant siccata calore
Irriguis emollit aquis, fontesq; perennes
Emanans passim, facit, vt Saliunca Rosetis
Cesserit, & Morti dederit iam funera CHRISTVS.
Hinc rabidus perijt Serpens. Hinc ferrea quondã,
Diuiso penitus facta est Gens aurea Mundo;
Atq; edocta Deum, sacrisq; monilibus aucta
Europæ effundit flores, ac dona rependit,
Dũ Sophiæ doctos, doceant quæ dogmata prudẽs
Instruit, ac quæ sacrati curare Ministri,
Commonstrat, populi dum arrectis auribus astãt.
Quæve probos doceãt vates, qui carmina pãgunt.
Quo regere Imperio possint; Quo tramite Reges
Incedant, motosq; sciant componere fluctus.
Et quoquò versum studeant immittere, tristi
Orco

Constantino IN HOC SIGNO VINCE.
Apparebit signum Crucis in cœlo.
Spinæ cernũtur in eadem corona.
Tres claui nõ quattuor hĩc.
Quinq; insignes Guttæ sanguinis circa clauorum cuspides.
Frutex qualis Vitis, quare pedamẽto, siue palo fulcitur, quẽ ramis amplecti tur: & flos qualis grandior rosa, ẽ, nostratibus.
Cruce ac CRISTI fide oẽs docentur.
Erit pro Saliunca abies Isaias.
Vera philosophia crux, & Christiana fides magistra.
Concionatorum crux doctrix.
Poetas crux Domini facit vere Poetas.

Orco qui bellum indicant, verboq; potenti
Restituant cæcis visum, Mutisq; loquelam,
Et requiem fessis. Vitæ, ò, Decerpite fructum.
Non tetigisse nefas, non arcent spicula gressum;
Nec vibrans romphæa necem minitatur eunti.
Iratus ne potest clementem auertere Dextram?
Obscæni tãtum procul hinc procul esse prophani.
Solis ad occasum emersit Paradisus; Adortum
Quem manus omnipotens mira conseuerat Arte.
India misit, ebur, mittebat balsama, & aurum,
Altera nunc, missis obrizi montibus auri,
Et gemmis, fundit nectar sudantia Mala;
Balsama nec desunt, nascuntur aromata vbiq;
Sponte sua crescens Rosa cernis, vt ipsa perennet?
NAZAREI Titulum Vexillo inscripsit in Vrbe
Pontius erecto Solymæ. Sic florida semper
Manserunt oculis nostræ monumenta salutis.
Incassũ haud porrecta manus, sed & indica eundẽ
Nunc quoq; eois aduersa in regione virentem
Fundit humus non cessantis per secula regni.
Quin etiã properãt volucres tibi reddere cultum
Nata patris summi, vtq; eadem gratissima coniux.
Seruati ex vndis fratres sollemnia vota, &
Effigiem Templo Augusto fixere decoram,
Materiam vincere opere; hæc circumdata multo
Argento, plumis vultum est imitata pudicum
MATRIS, Quæ gremio NATI pia pignora gestat.
Nunc Socij dicatis Io; Quos nautica Pinus
Impauidos Pontum turbantibus omnia Ventis
Transuexit. Dites Animis quæsisse fodinas
Anne piget? veterum aut meminisse laborum?
Et labor, & benefacta iuuant, cœlumq; iuuabit,
Cum caput æterno vestrum Diademate cinget.

Alludit ad Serenifs. Reges CATHOLICVM, qui pafsi in Oriẽte, & Occidẽte hec præstat, et CHRISTIANISSIMVM, qui pacata Gallia, & passim fundatis Collegijs Societatis Iesũ Sacerdotes eiusdẽ Societatis Byzantiũ, & ad Canãdas populos Indiæ Occidentalis misit, Ac SIGISMVNDVM Poloniæ Regẽ, qui submoto è Liuonia rebelle Hæretico, infert victricia fidei catholicæ signa in Moscouiam. Cum iratus fuerit misericordiæ recordabitur. Paradisus q erat in Eden ad Orientem nunc in Occidente. Flos, & frutex nouissimè sine semine, & sine cultura enatus non marcescit. Nazarenus. i. floridus. Quod scripsi scripsi. Regnum quod stabit in æternum. Imago Beatissimæ Virginis cum Filio conuestita argento, eaque ex nitidissimis Auium plumis contexta, oblata est Lauretanæ Virgini à Patribus Societatis Iesũ qui Mexico in Hyspanias, & in Italiam transmiserunt.

FRANC. CRESCIMB.

QVem cernis florèm diſtinctum Stigmate quino;
Cuius tres Clauos Spinea ſerta ligant;
Tentarat fruſtra multis Natura diebus
Fingere; ſed longum ſedula luſit opus;
Aſt vbi manauit CHRISTI de vulnere Sanguis,
Quale tulit germen, qualia ſigna dedit?
India iam victa es, iam CHRISTVM collige florem;
Dum Crucis arma paris; dum Crucis arma foues.

FRANCISCI A NVCE.

PRouida pingebat vario Natura colore
Lilia cum rubeis, alba liguſtra, roſis;
Docta Deo talem cum nouit pingere florem,
Quem ſubitò, admirans talia verba dedit;
Flos, vbi me proprios ſenſi ſuperaſſe labores,
Te colo, te veneror te pia veſtra Dei.

D. DIDACI LEONIS
GARAVITI, INDI.

CIngite Pierides viridi mea tèmpora lauro;
Et noua non ſegni plectra mouete manu.
Fert animus celebrem verſu deſcribere florem,
India quem gignit terra vocata Pyru.
Hunc quicunq: ſacro reſperſum ſanguine florem
Conſpicis, attendas cunctipotentis opus.
Cernere diuinum fas eſt mirabile certè,
Arcana humanis non referenda ſonis.
Si nequeo tenui complecti ſingula verſu,
Fas erit, è multis ſcribere pauca mihi.
Eſt locus occiduis in partibus, & nouus orbis;

Regis

Regis Catholici, sub ditione manens.
Tellus diuus opum (quo non locupletior alter
Est locus) insignis floris alumna fuit.
Hic Flos est pulcher nimium; croceiq; coloris
Ipsius est fructus, dulcior Ambrosia.
Hunc voluit Dominus rerum producere florem,
Vt memor hæc mortis gens foret ipsa suæ.
In flore apparent nam quinq; stigmata Christi,
Collumna, & claui, spinea serta simul.
India quam fœlix, regio clarissima mundi,
Quam tanto dignam fecit honore Deus.
Quæ partes alias inter, venerabilis, orbis
Illustris floris nobilitate micas.
Eois superas splendentia tecta lapillis
Immensa floris nobilitate tui.
In hoc conspicitur clarè nam passio Christi,
Quæq; sacrum punxit sæua corona caput.
Tu quoq; Lima potens, ex qua sum Didacus ortus,
Es nimium fœlix, & celebranda quidem.
Credite lectores, sepe hunc mihi cernere florem
Fas fuit, & manibus hunc tetigisse meis.
Sepius ex fructu gustaui, nectaris instar,
Dulcedo ipsius est Ambrosię similis.
Felices oculi, qui te meruere tueri,
Fœlices etiam quæ tetigere, manus.
Testis ego locuples sum Didacus ipse leonis;
Qui legit hæc, fido credat vbiq; mihi.

COLVMBANI SPISSIAE
BOBIENSIS CIVIS

Ecloga cui nomen ROSA
Damon. Corydon. Palemon.

Dam. IAM canis exoritur, vomitatq; canicula flammas,
Exoriturq; leo geminans incendia solis
Ardentis, languetq; suis Neptunus in vndis,

 Omnia

Omnia per varias pergunt animalia partes,
Dum fructus campis, & fruges torrida filuis
Fert æstas, gelidos fontes armenta reuisunt,
Hic ego deffessum corpus sub tegmine fagi
Laxabo, filuas dum torret lampade Phæbus
Ardenti, capræ lactentes carpite frondes,
Donec demittant se se de Montibus Vmbræ,
Accensumq; iubar lætis sol subitrahat aruis:
Nunc passim viridi lætantur gramine valles,
Emittuntq; nouæ viridantia germina plantæ
Quæ vobis pastum præbent, Pastoribus vmbram;
O'vtinam liceat nostra cum Phylli de dulci
Grata, sub vmbrosis meditari carmina filuis;
Huc montes dulci permoti carmine, filuæ,
Huc plantæ, volucres. Vrsi, Tygresq; venirent
Sol & equis cantu victus laxaret habenas,
Flumina nec fluerent. Quis nam dulcem inflat auenam?
Hos tibi num Corydon calamos coniunxit Apollo?

Cory. Forte sub arguta consederat ilice Chloris,
Huc ego compuleram lætas tunc forte capellas,
Ramifera cupiens æstus reparare sub vmbra;
Illa statim argutos calamos inflare labello
Cœpit, & ad sonitum vel Tygres traxit acerbas;
Tunc dulci lætæ resonabant carmine valles;
Ast vbi me longe radianti lumine cernit,
Accelerare fugam montesq; ascendere tentat,
Dum fugit heu gracilem male cauta amisit auenam;
Hanc ego mox cernens, super alta cacumina tendens
Arripio; illa videt, dulciq; hæc gutture fatur;
Terga fugæ dederam, Corydon, te Pana putabam,
Qui mihi sępe meam gracilem tentauit auenam
Auferre, at quoniam cupido hāc tibi fata dedere,
Non ego surripiam; modulos tu fundito gratos
Lætus, te pecudes nullo custode sequentur.
Talia verba dedit demisso lumine Chloris;

Dam. Donati, Corydon, quæ demum dona dedisti?

Cory. Dona dedi occiduis tantum notissima terris,
Hæc tibi iam narro, tu dictis aure faceeto.

Est

Eſt roſa, quam vidi florentem in montibus Indis,
Quæ ſurgens humilis tendit ſua brachia in altum,
Celſa petit, ramis frondoſis ſeq; maritat
Telluri mire grata eſt, gratiſsima cœlo.
Non terrena tibi, ſed cęlſa forma putatur.
Ingens veris honos, ac odoræ gloria Floræ
Vſque manet, fructus emittit cuius odori
Diuino cedat grato vel thure Sabæus;
Dulcibus, & pomis vel mellea munera cedat;
Siq; roſam cernis, non florem, aſt perſpicis arcem
Vndiq; munitam telis; tentoria quæris?
En roſeæ frondes, quas purpura rubra colorat,
Fulgida mille tibi gemmis tentoria præbent,
Ecce tibi turris nimirum cælſa columna,
Diuina quæ ritè manu tibi ſculpta videri
Poſſet, ne ve hoſtis valeat conſcendere muros,
Mænia cincta tenent turris vepreta recurua,
Tela cupis; perquæ poſsis ſuperare ſuperbos
Hoſtes, non deſunt claui fortiſsima tella,
Arboris, & frondes ſunt tamquam lancea fictæ,
Bumbardas quęris cernas hic ſtigmata quinque.

Pal. Amplius haud ſiluas recinamus, ſurgit origo
Altera de dictis, Corydon, noua verba miniſtrans;
Huc calamos aptare decet madulamine dulci.
Iam nobis celebranda roſa eſt, regina roſarum.

Cory. Hęc eadem noſtram flectit ſententia mentem.

Pal. Ergo age, quæ dicam modo percipe, & illa repende
Ver erat, & tepidis fulgebat ſolibus æther,
Cum tellus gremio flores geſtabat, & illis
Pingebat, ſpargens viridantia prata colore,
Atque ſuis campis texebat tegmina nudis,
Cum gratæ campis ſegetes, & montibus herbæ,
Et fontes terræ, & noſtris pomaria ſiluis;
Tunc ego forte pecus linquens in vallibus iſtis,
Ad mare vbi refluit violentis Trebia limphis.
Perueni; eſt in ſeceſſu paruo Inſola parua,
Vndique cincta roſis hic ſenſi Pana canentem.
Hac nocte (hæc cecinit) primi ſub imagine ſomni,

Sin-

Singultus, fletuſq; altos, lacrymaſq; profundo
Corde dedi, totumq; dolor me inuaſit acerbus;
Et quæ ſint meſtæ non noui oracula noctis,
Ecce nouum video florem, geſtabat imago
Nocturna hunc; cupio autiquum renouare dolorem.
En ſubitus celſo deſcendit ab æthere fulgor,
Cum ſonitu veniens, ruere omnia viſa repente;
Ingens auditur mugire per æthera clangor,
Quo mea mens pauida, en ſubito peruoluere multa
Cœpit, & inſolito ſtupuit tunc lumine mota;
Dumq; timet, celſa iuuenis delapſus ab arce
Hunc mihi detexit florem, atq; hæc addit ore.
Infelix fugias, iat ſat tua regna ſtetere,
Hæc roſa præmonſtrat nobis noua regna parari,
Atque nouum Regem, capiens qui hæc tela, ſubactas
Plutoni populos redimet, tu linquere ſiluas
Cogeris, nouus en Paſtor dominabitur aruis;
Cernis vt affixa eſt trunco noua floris imago,
Sicque nouum erecto tentabunt figere ligno
Paſtorem, & lenta paulatim perdere morte;
O robur, lignum gratum, ac venerabilis arbos,
Infelix olim fueras, lethaleq; lignum,
Mox cum pendebit mundi lux illa decorqae
In te, mixta comas cœlo inter ſydera condes;
Cernis vti folijs pingatur lancea fictis,
Hæc ſunt, quæ ferient Paſtoris pectora noſtri,
Vulnere vt illius pandantur clauſtra beata;
Quæ tibi quina ſcatent rubro ſignata cruore
Stigmata, ſunt veri Paſtoris celſa trophæa,
Qui vitam pariet quino mox vulnere preſſus,
Illi namq. manus claui, quos ſerta tenere
Spinea tu cernis, ferient, quò largius orbi
Det ſua dona, pedes ferient; feriantur vt anguis
Tartareus, ceruixq. ſacro pede ſæua teratur;
Mox ferient pectus, cœleſti nutriat vt nos
Lacte: Illum ſpernent homines, vinctumq. columnæ
Marmoreæ, flagris cedent, quin ſpinea ſerta
Imponent capiti: hæc monſtrat tibi Floris imago.

Hæc

Hæc volucres miranda canant, in littore pisces;
Syluestresq́. feræ memorent sub fronde Cupressi,
Hæc Merulus dulcis, cantent Philomela per auras,
Et varios moduletur olor de gutture voces.
Dixit, & in cœlum paribus se sustulit alis.
Tum celebremus (ait Pan) dulci carmine celsi
Diuitias Floris, nec cessent carmina, sed nox
Atra ruit tenebratq́. diem caligine nigra.

THOMÆ PAPAZZONII.

CVr sanctum Cœli numen, mundiq́. redemptor
Signat odoratis tormina dira rosis?
Supplicijs Christi nil scilicet acrius extat,
Fructibus illius gratius estq́. nihil.
Disce pati, Christumq́. sequi per tormina; namq́.
Quod magis acre fuit, gratius illud erit.

EIVSDEM.

NOn satis est tibi, Christe, Crucis semel atra subire
Tormina? non satis est, te duce, parta salus?
Quæ tibi clara magis, Vir, surgat Amoris imago?
Ecce nouam ex agro suscitat ille Crucem.

IOANNIS BAPTISTÆ
GVICCIARDI.

IVre canit Regem te Florum prisca vetustas,
Cum Regis celsi stemmata sacra feras.

IOANNES BAPTISTA PASINVS.

HYbla parit Florum varios si læta colores,
Si grato redolet dulcis odore thymus:
Parua putes; terrena illinc nam munera surgunt;
Vnius hic spirat cælica dona viris:
Perpetuoq́. sagax vno hoc mens gaudet, & ardet,
Cum multo æthirei fragret odore Dei.

COLVMBANI SPISSIÆ.

QVid florem mirare hospes, stupidusq́. teneris,
Quod teneras frondes purpura rubra notet;
Quis Pictor fuerit rogitas, qua pinxerit arte,
Et quæ docta dedit stigmata quina manus;
Quæris, & artificem, per quem stetit alta columna,
Clauorum, & quæris, quid fuit artis opus;
Quis sæuos vepres potuit finxisse coronæ,
Et nuda implicuit spinea serta manu.
Desine mirari, tellus nam corda virorum
In Christum noscens frigida, sic loquitur.
Negligit hæc Christi vestigia vera dolorum,
Nullaque mortalis, signa pudoris habet.
Hæc ego cuncta videns, flores proferre laboro,
Qui sertum, & clauos, spinea serta gerat.
Atque coacta, mihi quaniam non debita summo,
In folijs proprij signa pudoris erunt.

FINIS.

Imprim. F. Paulus de Garrexio Inquiſ. Bonon.

D.Tobias Corona Cler.Regul. S.Pauli pro Illuſtriſsimo,& Reuerendiſsimo Archiepiſcopo Bonon.

IN BOLOGNA,

Appreſſo Bartolomeo Cocchi. M. D. IX.

Con licenza de' Superiori.

Ad inſtanza di Simone Parlaſca.